I PAZZI AMAN
COMEDIA
Pastorale

DEL SIGNOR
LODOVICO RICCATO
Da Castel Franco.

IN VICENZA,
Appresso Francesco Grossi. 1613.
Con licenza de' Superiori.

ERTIMEN
Al benigno Lettore.

SE per la Fauola il diſcreto Lett re trouerà; leggendo; queſte pa role Fortuna, Fato, Deſtino, e no mi di Deità, di Diuinita, di Sacro miniſtro, di Eternità, d'Inmenſo a' dei, &c. ſia fatto auertito, che l'Auttore vbidiente alla Santa Madre Chieſa Catolica; le ſudette parole; come parole, e detti fauoloſi, vſati fauoloſamente da Poeti intende, che inteſe eſpreſſamen ſiano. Addio.

Al Molto Magn.co Signor LODOVICO PENCATO.

Ogliono, Signor Compadre carissimo, dedicarsi l'Opere, che si stampano con diuersi fini. Altri le donano ad alcun Prencipe, ò ad altro soggetto grande, per trarne qualche ricompensa, & questi più che molte uolte à man uuote se ne rimangono. Altri le raccomandano alla protettione di alcun letterato, perche uengano da esso difese da' maligni morsi de' detrattori; e questo

 parmi

parmi un recar anzi molestia, che g
sto. Et altri finalmente le presenta
solo per acquistar la gratia di cui le
indirizzano, ò per conseruarlasi, com
faccio io, che altro non hò per oggett
nel fregiar col nome uostro queste ca
te. Questi souente anch'essi se ne rima
gono ingannati, ò perche donano c
per souerchia altezza di stato non
mira alle bassezze delle sue fatiche
ò cui dato ad ogn'altro studio, che
quello, di che tratta l'opera dirizza
tagli, tanto la stima à punto, quant
fece il Gallo d'Esopo la Gemma ritro
uata. Perciò auuenne, che un Caua-
lier Napoletano ricompensò la buona
memoria del Croce, che una sua dice-
ria haueua ad esso Caualier donata,
col fargli uedere uenticinque corbette
di un suo cauallo, intorno à cui, & non
ad altro metteua ogni suo studio; e quel
Venetiano, lodata, c'hebbe la legatura
del libro, che quel Medico dedicato
gli haueua, à pena gli disse gran mer-
cè; e con ragione, perche non saprei,
che gusto si douesse hauer un Politico

nel

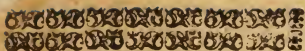
nel uedere un trattato di morbo Gallico, che di tal maniera, e non d'altro in quell'opera si discorreua. A me pare non douer dubitar d'hauer mal impiegato il mio disegno, conciosia che uoi non isdegnarete, ch'io u'honori come posso, amandomi quanto sò, anzi gustarete sommamente, essendo di natura cotanto piaceuole, nelle piaceuolezze di questa Comedia. Graditela, e godetela, che'l Cielo ui conceda di poter lunga stagione uiuer allegro, e contento.

Di Vicenza il dì 30. Agosto 1613.

Di Vostra Signoria

Affettionat. ss. Compadre

Giacomo Cescato.

A 3 Perso-

Persone, che parlano.

Eliodoro amante di Ersilia.
Ersilia innamorata d'Eliodoro.
Vermiglio Pastore amante di Silueta
Silueta Ninfa innamorata di Eliodoro.
Cardo bifolco amante di Rondella.
Rondella bifolca.
Leonido padre di Ersilia.
Seluaggio padre di Silueta.
Fedele seruo di Eliodoro.
Hoste.
Satiro.
Ministro.
Gioan Tiburtio, Capitano.
Magnifico.
Gratiano.

PRO-

PROLOGO
IL SDEGNO.

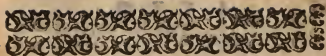
Esto quasi fuor di me stesso; m'è pur stato affermato, che quì si hà à rappresentar vna attione così mal'ordinata, & roza, con apparato così vile, & inornato, che tutto rabbia, e pieno di sdegno mi è stato forza, di quì volando, conferirmi, per farne quella dimostratione, che ad vna tanta temerità giustamente si conuerrebbe: e pur veggio all'opposito, & il contrario dalla loro falsa relatione, riuscirmi. O che ricco Tempio, ò che vaghi monti, che belle selue, che limpidi, e chiari riui in ogni parte si scoprono. Debbo dunque credere se non che cosa virtuosa, à così sontuoso apparato, à così nobile, & Illustre corona de spettatori s'habbi ad vdire? Credo che già ne sijno state rappresentate de tali, quali m'haueuano questi affermato, ma

da persone, forse ad altro, che à simili trattenimenti auezzi, non biasimando però quelle già tempo fatte da persone non meno honorate che dotte, che si hauerebbero potuto paragonare à quelle già nell'antichissima Roma così virtuosamente rappresentate. Non si può in vero tener le lingue de' mordaci, che à modo loro malignamente non parlino. Sono così confusi questi giouani, che quì dentro si vanno all'opra accingendo, che nel far tra quelli passaggio, alquãto trattenuto, li hò vditi, che stanno in forse di ritrarsi dall'impresa, e era gli altri l'Auttore, tardi accortosi di sottopor quest'opra alla censura publica di tanti, & così varij ceruelli, affermando, che più facile sarebbe far che caminassero i monti, che i fiumi il loro corso arrestassero, che gli vccelli ne' profondi letti del mare i loro nidi formassero, & i pesci alle celesti sfere velocissimi poggiassero, che tutti in vn medesimo tempo sotisfare, non sapeua à che risoluersi: Ma da chi di lui può disporre, finalmente ripreso, ed in vn medesimo tempo innanimito, ad ogn'vno arditamente si mise à dar animo, e tutti pronti si mostrauano: ma niuno però d'vscir fuori osaua per annunciarui il principio, e per disporui insieme al silentio, dicendo ogn'vno, che dopò il primo sarebbe all'vscir il secondo,

si che

si che il Sdegno stesso, qual son io, se ben ingannato, giustamente mosso, hauendo deliberato prima di conquassarli, e rouinarli il tutto, son risoluto di esser loro prima scorta, si che vedendomi, sicuramente potranno, seguendomi, dar principio. Et se alcuno così ardito, e temerario, ò in publico, ò in priuato loco, osasse mouer minima parola contro quelli, io stesso, che d'offensore che haueuo proposto d'esser loro, li sarò protettore, e viuacissimo defensore. Ma al concorso sì de' nobili forestieri, come del loco, tutto all'incontro scorgo, anzi solo benignità, e gentilezza mi prometto, sicurissimo, che ogn'vno è sol quì per diporto venuto, & che tutti sono per restar, di quanto sarà loro affettuosamente rappresentato, sotisfatti; poiche per diletto l'Auttor l'hà tessuta, per diletto questi giouani la rappresentano, & io, deposto ogni sdegno, da parte ritirato, starò il tutto con diletto attentamente osseruando, voi insieme pregando ad esserli di silentio cortesi, che così apunto mi persuado per la molta gentilezza, che in voi tutti nobilissimi Signori scorgo, & in voi bellissime, e gratiosissime Signore, da le cui bellezze stimo, che quest'opera habbi à prender vaghezza, questi giouani spirito, & l'apparato chiarissima luce: Ma se non vi riuscirà poi conforme al-

l'aſpettatione de' voſtri peregrini ingegni, conoſcete l'Auttore di debil ſpirito; Hà procurato con ogni ſtudio di dar à tutti egualmente ſotisfattione; è di queſta medeſima Patria, che voi ſete, biaſimando lui, voi ſteſſi offenderete. Vi proteſta poi, che ne la regola di ſimili compoſitori non hà voluto ſeguir Ariſtotele, Plauto, Terentio, & altri antichi Scrittori; poiche il tempo d'hoggi così ricerca; e credendo di ſotisfar ad ogn'vno, così anco ſe medeſimo è cõpiacciuto. Accetti dunque ogn'vno la prontezza dell'animo ſuo, e queſt'opera noua de I PAZZI AMANTI, qual'hora è per vſcir al coſpetto voſtro per picciol ara della molta deuotione, che tiene verſo voi tutti ſuoi amici, & Signori, non ſdegnando in tanto d'alluntanar l'altezza de gli animi voſtri da le nobiliſſime voſtre Città, contentandoui di trouarui in queſt'Iſola di LIPARI, doue gli accidenti ſuccedono, & l'opera ſi rappreſenta, per lo ſpatio ſolo di tre, ò quattr'hore, che breuiſſime fuggiranno: E mentre da voi viſibile mi parto, & à voi inuiſibile ne torno, attendete con ſilentio il principio. A Dio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eliodoro.

AH Ersilia Ersilia, non fia mai il vero, che lunghezza di tempo, ò distanza di loco mi leui dalla memoria i nostri passati amori. Patienza ò Cieli, à me hà toccato di restar ferito da gli improuisi strali di così crudo, & ingiustissimo Arciero; Ma se non fosse, che sẽpre secreti sono passati quelli amorosi nostri trattati, ti prometto che di là partito non mi sarei, se con chi fù cagione non ne hauesse fatto quel risentimento, che ad vn tanto torto fattomi si conuiene, e per non scoprir quello, che à te, & à me solo era noto, e per non macchiar l'honor tuo, che più tosto, che ciò fare vorrei da me stesso mille volte priuarmi della propria vita, così mutolo senza vendetta mi conuenne dipartire; nè à te mio bene ciò si deue attribuire, ma alla mia cattiua fortuna di non hauer prima la risolutione di tuo padre saputa, e saputola di non hauer poi hauuto tempo di poter-

gli rimediare per causa dell'implacabile
& iraconda sua natura. Ma come potr
io senza di te viuere? Qual'importante
e graue negotio mi potrà leuar dall'an
mo quei dolcissimi ragionamenti. Fors
il trauaglio del nouo essilio dalla propri
patria mi potrà leuar dar core quella vi
ua imagine, che nelle stesse radici scolpi-
ta ritiene? Nò, nò, che tutto è nulla, e
fuori che te ogn'altra cosa m'apporta
noia, e molestia, se bẽ i trauagli per l'ani-
mo mi passano, tu sola, mio pretiosissimo
oggetto, quì dentro scolpita viuamente
soggiorni. A chi hora, mio bene, nelle
tue calamità, & acerbissime passioni ri-
corri? chi più te, mio Sole, e'l tuo fede-
lissimo Eliodoro consolerà, priui tutti
dui di cõsolatione, e speranza di mai più
riuedersi? Ahi sento ben io, che questo
core, che quì dentro dimora tutto tremã
te mi minaccia presta morte, e che longa-
mente Amore nõ è per trionfare di questi
singulti: Ma dolce mi sarebbe l'vscir di
queste pene, quando fosse sicuro, che tu
Ersilia mia fosti per goderti in pace il
tuo destinato sposo; ma più me ne stò so-
speso del tuo male, che di me medesimo,
hauendo osseruato nell'amara mia parten
za da te quei lacrimosi ragionamenti,
che di quelli la rimembranza solo, ahi
lasso, da parte à parte mi trapassa il core.

SCENA SECONDA.

Fedele, Eliodoro.

SIgnor Eliodoro, e come? che vi pensate di mai far altro, che piangere, e non volete homai risoluerui di pensar ad altro, che à queste vostre passioni? non sapete che alle cose passate non vi è altro rimedio, sete pur prudente, e sauio, & atto per il nobile, & alto vostro giudicio à maneggiar vn Regno, & à questo, che pur è in poter vostro il rimedio non volete por fine? Lasciate, lasciate, Signor mio le lagrime, e i sospiri, e pensate per l'auuenire di viuere con l'animo più tranquillo di quello, che fin'hora fatto hauete, che chi viue soggetto d'Amore, può dir, che viue infelice sotto il maggior Tiranno, che rega il Mondo; e posso dir da quel seruo fedele, qual vi sono, di viuer ancor io infelicissimo, vedendo voi in questi continui pianti, che prego i Cieli, che terminino vn giorno in prosperità, e contento.

El. O Fedele, Fedele, prega i Cieli, che minima scintilla di contrario amore non ti penetri al core, che sò che confessaresti esser tormento più che insopportabile, e viui sicuro, che mai vedrai

Eliodoro per l'auuenire se non da gli occhi suoi stillar viui, e continui riui di lagrime, e da questo petto, quasi nouo Mongibello, vscir sospiri, che forza hauriano di render secche, & essauste queste piante, che quì d'intorno così vaghe vedi.

Fed. Procurate da voi stesso il rimedio, allutanateui da quest'horride solitudini; perche altrimenti è vn lusingar l'affetto, & vn fomentar chi n'è cagione; e poiche oltre la rimembranza della Signora Ersilia, vi è di nouo sopragiunto per la questione fatta, e ferite a' vostri nemici date, l'essilio di do uer per qualche tempo viuer dalla vostra patria lontano, ritirateui alla nobilissima Città di Napoli. Sò che di nouo Amore vi sprona, e vi chiama à noua guerra, che ancora dobbiate ritornar à Siena per l'amore, che portauate alla Signora Ersilia, mentre iui si ritrouauimo, e in vero di lei erano innumerabili i meriti, per le molte, & infinite sue qualità, che se più rimedio ci fosse per adempire quanto internamente desiderate, direi mettiamosi all'impresa; ma homai deue esser in poter altrui, poiche innanti che di là si partissimo sapeste la risolutione di suo padre, qual era di dargli per sposo que gentil'huomo Senese, & che à partite

alcuno

alcuno fuori della Città maritar non
la voleua; à che dunque hora gioua di
nouo lo struggersi, l'appassionarsi, &
il darsi in preda alle disperationi? E'
cosa da sauio il mutar proposito, però
nella presente occasione effettuatelo,
lasciate i singulti, rafrenate i sospiri,
asciugate le lagrime, e stabilite nell'ani
mo con la prudenza vostra di lasciar
quest'Isola, & andar, come vi dico, à
Napoli, doue con tanti Gentil'huomi-
ni, e Signori, con molti de' quali con-
giunto di sangue ne sete, con tranquil-
lità d'animo, e quietezza di mente, ad
altro applicandoui, venirete à scor-
darui quant'hora vi tiene in queste
passioni occupato.

El. Benissimo parli, & effettuar dourei
quanto mi proponi; che Amore à no-
ua guerra mi prouochi, te lo confesso;
ma come in altrui possesso potriano
veder queste mie luci quella beltà, che
all'hora in vita mi manteneua; laqua-
le ad altri concessa, e me di quella pri-
ua vedendo, per non commettere di
me medesimo lagrimeuol spettacolo,
di là mi risolsi di partire, più non spe-
rando di poter quella in modo alcuno
conseguire, & hora dalla propria pa-
tria sbandito, hò deliberato per mia
maggior solleuatione, & più commo-
do ricetto di accettar la cortese offer-

ta del

ta del Signor Esiodo Senese mio amico, e Signore di trattenermi per qualche tempo nel suo palazzo in questa Isola.

Red. Signor Eliodoro perdonatemi, vi raccordo che sete solo dell'Illustre vostra Famiglia, e peruenuto ad età, che homai doureste far ferma risolutione di prender altro partito: Sò senza che io altro proferisca, che son benissimo inteso. Ma poiche così per qualche tempo in quest'Isola hauete risoluto di fermarui, non ricusate almeno i nobili trattenimenti, a' quali il tempo, la stagione, & il loco v'inuitano; cerchiamo almeno, dopo che nel palazzo vi sono d'ogni sorte da cacciagione gli appropriati instromenti, di passar l'otio con questi cortesi Pastori, e gratiosissime Ninfe, con quali al sicuro, volendo, lietamente potremo passar il tẽpo.

El. E come vuoi, che ad altro mi dedichi se più non è in poter mio il mio volere, e questi sensi sono da quello legati, gli occhi altro mirando, che quelle angeliche bellezze, restano abbagliati, e ciechi: l'orecchie d'ogni altra cosa, che di lei vdendo ragionare, si otturano: e quest'infelice lingua d'altro volendo parlare s'ammutisse. Ma perche così affettuoso, e mesto per mia cagione ti veggio, mercè della tua fedel seruitù,

nità, cercherò di far forza, e di resistere à me medesimo; però procura di por all'ordine quello che più ti agrada, ch'io mi contento di sodisfarti.

Fed. Sù dunque allegramente Signore, incaminiamosi verso la Selua, doue i cacciatori del loco son soliti di ridursi, che procurerò di por all'ordine per hoggi qualche nobile trattenimento.

El. Andiamo.

Fed. Quella apunto è la strada, andiamo. Bisogna pure, che con qualche inuentione cerchi di leuargli dal capo questa frenetica passione.

SCENA TERZA.

Magnifico, Gioan Tiburtio Capitano.

SE parta pur chi vuol, che mi no ghe sēto, se per do, ò tre zorni no se conza el tempo, perche pur troppo, e gho bùo paura, che el pesce se vendica con i fatti mij, tante volte ghe ne hò manzao de fritto, e su la graella, che dubitaua che esso ghe ne fasse un bruetto de la mia persona, pur sia rengratià i Cieli, che la xe, co se suol dir, de quelle, che se puol contar. Ma za che son conzonto quà in st'Isola in casa de st'osto, che in veritàe xe la istessa cortesia, e che'l tratta da pachiai gratiosissimamente,

ſi ben mo, che'l xè un puoco ſalào, e che'l m'ha fatto manzar in cambio de un gallo de Montagna, un gallo noſtra niſſimo, che credo, che à i ſo zorni l'habbia fatto naſcer do miera de pole fini, niente demanco ho deliberao de trattegnerme ſie, ò otto zorni fin che ceſſa ſti tempi, e in tanto ſe me poſſo ac cordar con ſti mercanti del liogo, le- uar una biſſacca, e più de cebibo, che no sò à i mij zorni d'hauer pi viſto la pi bella coſſa, e gho anca in penſier de tior no sò quanti ſacchi de carobe per mandar fuora in quei contorni, per trattenimento della zouentue, che ſe uſa adeſſo, in tanto ſtarò ſu l'auiſo de remurchio per poder, uolendo, cō mia comoditae andar al mio viazo. O'l'è quà l'imbaſſador di grāzi, che uà in ponta de piè, me voio piar un puoco de traſtullo, col farghe contar mezza dozena de napolitanade. Bonzorno Si- gnor Capetanio ſpiandor della profeſ ſion capetanieſca, reputation della bra uura, e honor della ſpauentoſiſſima mi litia.

Cap. Vaſo le manī.

Mag. Mo no vallo duro, che'l pare vn ca- uallo del Regno, che habbia viſto la ſe mola.. Che haueu paura de bagnar el ferariolo dal piè per ſti aguazzi, che ve'l reguzzè cusì ſuſo?

Cap.

Cap. Lo faccio pe no toccare in quarche pianta, e lo tiengo de respietto sempre atturno, cha no me venga rubbato da carcheduno, perche chisto cha bedi è lo riesto d'vna piezza, che s'haue fatto no capuotto Filippetto Rè di Spagna, e sta de saggia de Scoloquernia.

Mag. Ah, ah, doue che nasce i papagalli de la so sorte.

Cap. E lo voleua dare allo ViceRè de Napole, ed io pe brauura l'haio boluta, peche en c'è sangue trà chillo ViceRè, e lo Capitanio Gioan Tiburtio brauissimo chiù d'ogn'autro della setta de Marte, pe respietti, cha passano tra noi autri granni d'emportanzia.

Mag. Comuodo de gratia, essendo vn'homo cusì stimào in sta profession, perdeu el vostro tempo in sti lioghi? mi guardo, che no andè à qualche difficil impresa de guerra, che credo certo che reuscirè in pruoua el mazor brauo del Mondo, e che fasse mazor imprese, e de mazor brauura, che no fece Buouo d'Antona.

Cap. E non pensar già che io me ne stia otiuso, nè che s'habbi à ruginire chista Spata temprata nella fucina de Volcano à Mongibello, con lo succo di Vipera, con lo fiato di Drago, con la poluere di Vasilisco, cha se ne dà la tépra a' Folgori di Gioue, con lo suono

dere-

de resonante musica de pesanti martielli de chilli cornuti Cielopi. Ma fermate, che me viene adesso allo capo na proua, chà fici già dodeci anni en circa, che te la boglio dicere, che saochio che n'hauerai no gusto merabele.

M. Dite che me sarà fauor singularissimo.

Cap. T'alecuorda de la noua presa di Glauarino in Ongaria?

Mag. Cape se me l'arecordo, Signor sì.

Cap. Mentre staua trauagliato l'Eperatore pe la perdita de chillo, io na notte m'appessi ad vna puorta, e co no pede la vrtai de tal sorte, cha parue, ch'à se rouinasse lo Monno; quanno eccola rotta, e fracassata; ond'io sulo me n'entrai, e chilli cornuti tutti armati se nè vennero alla vouta meia, & io all'hora vn'autro Horatio solo contra chilla canaglia, encominciai à menar chisto folgore, che in manco de due hore li mannai tutti à parlare alli guobbi, e reputanno poca empresa à no pare meio, me contentai de dar chisto honore à chillo Capetaneo, che giua poi spargenno la fama, che haueua gettate giù le puorte co li petardi.

Mag. Po mo che sentio, resto vn papagào vestìo da festa, comuodo de gratia fece qui populo à no s'amorbar con tanti morti in qui lioghi?

Cap. Tanto fù lo striepito, e lo romore, che

che se leuò no tiempo de tal manera, che forono assorbiti dalle nuuole, quali cacciate da chisto fiato, vennero ad essalare presso Italia, e pe tre giuorni continui chiouete sangue, e tempestorono tieste, vraccia, gambe, e busti intieri, che ingenerorono pe lo fettore no muorbo, che pe gran piezzo fù forza fare pe chillo diligente guardia pe la giannussa.

Mag. Ah, ah, se poderaue contarghene de pì belle; no me marauegio donca se sè in t'vna stima de sta sorte appresso quei, che ve cognosce.

Cap. E che no me conosce pe fama tutto, tuttone, tuttaccio, e chiù che tuttacissimo lo Monno?

Mag. Ohime, che cossa me diseu, donca el no ghe mancaua altri, che mi à cognosceruc?

Cap. En ce mancaua autri allo cierto, e te puoi chiamare felicissimo ad esser capetato in chisto loco pe conoscere lo spiecchio della brauura, lo retrato de Rodomonte, l'effigie d'Orlanno, la forma d'Alessandro, la statua d'Annibale, e l'onure de Marte.

Mag. Anca vù podè dir d'esser nassùo in bona Luna, perche hozi hauerè cognossùo el retrato de Rauanelo, la statua de Sier Tomao, e l'ombra de Mercore: ah, ah, ah.

Cap. O cha puoſſi eſſer empiſo vegliacco caccia puorci; comparatione chiſſe da fareco no pare meio? ſe no foſſe pe macchiare la fama antichiſſima, che rimbomba da no puolo all'autro, ab ortu Soli, ſino allo Caſeo, vorrei ad'eſſo, adieſſo mannare no chiato de chillo fegato, ch'à d'hai dintro chillo corpaccio, trinciato, tritto, pieſto, ſminuzzato en poluere allo Deauolo granne.

Mag. E mi ſe no foſſe per ammorbar ſto liogo, vorraue farte ſporcar in le braghesſe, arciarchiuio de la poltronaria; con chi te penſiſtu d'hauer à far, dì tauolazzo da vuoui ſlozzi?

Cap. E che burlate?

Mag. E digo cuſsì, che te digo dal mior ſenno, che habbia, e ſe vn'altra volta ti me ſtrappazzi vn tantin, vn tanteſin, vn tantineſiſſimo, te vogio far riſonar l'Eco sù la ſchena con vn legno, che vogio che ti t'arecordi de mi, ſe ti viueſſi vndeſe cent'anni; e no me la far montar, no me la far montar ve.

Cap. E che burlate?

Mag. E che sì, e che sì, che te fazzo vna fortaggia sù quella ſmorfia.

Cap. Dici donca da viero?

Mag. Te digo de sì, e quatordeſe.

Cap. Ed io burlo con vo Signoria, e le buoglio eſſere ſeruitore per ſempre.

Mag. Donca ti te chiami chiarìo?

Cap.

Cap. Chiaritissimo, e chiù, se chiù dicere si puote.

Mag. E mi vago in quà. Oimei, oimei, che poltronazzo, no me posso pì tegnir da rider.

Cap. Và alla mal'hora co lo viento allo cullo. Io vero venerannam senetu; hò boluto pe là vecchiezza farele buone chille chiacchiarazze; ma se me capeta pe le mane no quarche brauaccio cornutaccio, varda la gamba, ca te lo boglio fare chiù en vocconi, ca no fù fatto dalle donne di Tracia lo Sonatore de Lira Orfeo, ed à cusì sfogheraggio l'ardore, la rabbia, lo tuo fego che me fà salire lo fumo allo ceruiello.

SCENA IV.

Rondella, Silueta.

E' Possibil Silueta, che non ti risolui à palesarmi questo tuo pensiero? Hor sì, che m'aueggio che l'accarezzarmi, che per inanti mi faceui era se non finto, e solo per conseguir quanto bramaui; ma hora non hai più bisogno dell'opra mia, sei peruenuta al bramato porto eh.

Sil. Ah Rondella, Rondella, non osa questa lingua scoprire quanto quì dentro chiudo, ma suo mal grado la sciorrò, per-

perche non può più tolerar questo misero petto di portar chiuso così ardente foco.

Ron. Hor via dunque fuiscila, che Medico non sanò mai non scoperta piaga, credo bene, che sempre in ogni tua occasione hai potuto conoscere quanto ti sia stata fedele, e mi fai torto à renderti così ritrosa con chi più t'ama della propria vita.

Sil. Ne son sicurissima, & altresi in ogni tua occasione trouerai Siluetta, aiutami tù Amore.

Ron. Aiutati pure da te medesima, che chi cade entro ad vn fiume, e con le braccia sostenendosi sopra dell'acqua non s'aiuta, s'affogherà al sicuro. Però fà buon'animo, e non mi far più replicar parole, perche homai per dirtela, son secca.

Sil. Te lo dirò; ma di gratia per quel sincero amore, che mi porti ti prego à non palesar mai ad alcuno quello, che hora son per scoprirti.

Ron. Io ti prometto, che pria vedrai per l'aria volar i Monti, le stelle guinciar per l'acque, & vscir da questo corpo il proprio spirto, che mai con alcuno ne faccia motto alcuno.

Sil. Mi trouo da nouo Amore soprapresa, e tormentata.

Ron. Hai la febre con l'oglio sorella mia.

Ogn'al-

Ogn'altra cosa fuori che questa mi sarebbe caduta nella mente; nè mi merauiglio in somma, perche non si trouò mai donna, che d'vn solo Amore si contentasse: se noi altre hauessimo l'arte, e gl'incanti, de' quali si valeua Alcina per conseruarsi longo tempo belle, non venireßimo mai vecchie; sò che mai si vedrebbero crespe, nè bruttezze sopra le guancie, parereßimo sempre Rose rugiadose; ogn'vno ci guarderebbe con tanto di occhio, bon giorno Alcina, non si accordereßimo con tutto il mondo. Che mutationi son queste? Nel principio, che t'accendesti di Vermiglio eri più sua, che tua, erauate due corpi, & vna sol'anima; ad altro non pensaui, altri non cercaui, nè desideraui, che'l trouarti seco, e come così tosto ti sei mutata di pensiero?

Sil. Amore, e la mia sorte così vogliono, nè posso à sì potenti numi contrauenire; però hò dibisogno d'aiuto, se desideri vedermi lungamente in vita, poiche mi sento tutta struggere, e consumare da vn'ardentissimo foco.

Ron. Andiamo, andiamo al fonte, che nõ t'abbrucci, che cercherò di estinguerlo con l'acqua.

Sil. Non è foco materiale; ma inuisibile, che di dentro mi consuma le midolle, e l'ossa.

Ron. Questo è il proprio di noi donne, star ferme come le frondi. Ma chi è questo nouo Cupido, che così improuisamente t'hà colta?

Sil. Ancorche sij più che sicura, che sarà vn sparger il seme all'aria per corre il bramato frutto, mi rendo però certa per l'amor che mi porti, che mi sarai di qualche solleuamento d'animo. Però sappi Rondella mia, che quello, che io portaua à Vermiglio nō era vero amore, ma vn certo freddo affetto, e capriccioso diletto per la prattica, che seco haueua, mentre insieme à caccia per diporto se n'andauamo; ma ahi lassa, & infelice, hora mio malgrado improuisamente sento i pongenti strali d'Amore; questo è vn'interno, e penetrato affetto pieno, & accompagnato da ardentissime fiamme, che sempre m'ardono, & miseramente mi struggono. Però quello, per cui ardo, è in vn medesimo tempo aggiaccio, è que Giouane straniero, che in quel ricco palazzo che colà vedi se ne stà, e quanto mal si conuenga quest'amore, essendo egli di nobil Città nato, & io in bassa, e rauida selua, misera, lo conosco, e pure à tal termine mi ritrouo, che disperata ne viuo.

Ron. Poiche veggio, che così confidentemente m'hai scoperto quanto di dentro

tro chiudi, io voglio con quella sincerità, che si richiede dirti il parer mio: però ti dico, che ad altro amore mi applicherei, che a questo, essendo cosa impossibile, che in altra maniera tu possi conseguire quanto brami, senza perpetua macchia dell'honor tuo, sendo che più cara cosa in noi altre donne al Mõdo nõ è pregiata quãto quest'vna: siamo senza honore fracidi gigli senza il grato odore, e quando m'aricordo ch'io son stata tanto traditrice al mio, mi si spiccano in tanta copia le lagrime, che qual noua Aretusa mi sento tutta liquefare. Io son pronta per darti ogni possibil aiuto; ma ti raccordo, che facilmente la paglia auuicinata al foco s'accende, e ti protesto, che non ne voglio poi saper altro, e che gli huomini han come gli orsi le zampe lunghe.

Sil. Non ti pigliar altro pensiero, che più tosto, che in minima parte macchiar l'honor mio, vorrei noua Siringa, ò Dafne, trasformarmi in pianta.

Rou. Andiamo dunque, e lascia la cura à me, perche altre volte hò seco parlato, & entro à mio piacere nel palazzo, farò al tutto, che resterai sodisfatta.

SCENA QVINTA.

Vermiglio.

NOn sò di cui più lamentar mi debba, ò d'Amore, ò dell'iniqua mia ſorte: Non così toſto mi ſon leuato di letto, e partito di caſa, ch'errando vado in queſta parte, e in quella, qual tortorella, che la cara compagna gli ſia improuiſamente ſmarita, cercando la mia dolciſſima Silueta, nè ancora in quella mai hò potuto abbattermi. Ma come di te ò corteſiſſimo Arciero giuſtamente lamentar mi debbo? ſe da te come fonte di tutti i piaceri ſcaturiſcono tutte le maggior contentezze, che lecitamente vn'Amante può godere, nè meno di te ò Fortuna, che ſempre mi ti ſei moſtrata proſpera, e fauoreuole: debbo ben incolpar me medeſimo, che come ombra di quel gratioſiſſimo aſpetto ogn'hor non la ſeguo, che hora ſeco trouandomi, non andrei di lei come inſenſato cercando: poiche nè anco quì doue ſouente ſoggiorna la ritrouo, ſia bene, che altroue m'incamini, ſin tanto, che queſte auide luci longamente di quell'Angelica faccia digiune prendino qualche riſtoro: Ma chi è quel giouane foreſtiero, che à que-

à questa volta se ne viene? sia bene per non mostrar atto di mala creanza, se veduto mi hauesse, ch'io quì mi tratenghi.

SCENA SESTA.

Ersilia, Vermiglio.

AMore, Amore, che cosa non puoi ne' petti de' miseri mortali; io pure per seguire il mio dolcissimo Eliodoro son astretta di gir così sola, e vagabonda in quest'habito per il Mondo, tacitamẽte partita, senza saputa di mio padre da Siena mia patria, punto non temendo l'onde del mare, per le quali solcando, dopò tanti singulti, e profondissimi sospiri, tante, e così rie procelle, e contrarietà d'impetuosissimi venti, quì finalmente son peruenuta. O Isola felicissima, in cui la più rara, e preciosa gemma, che ne' profondi letti del mare, e ne' preciosissimi monti ritrouar si possi, se ne dimora. O felice, e fortunata Ersilia, se quì ti trouo, ò felicissimo giorno, che proposi di effettuar così giusto pensiero. Veggio colà vn Pastore, sia bene, che me li accosti per informarmi di quanto desidero.

Ver. Non mi hà ancor veduto, & da se stesso molto affettuosamente discor-

re; ma eccolo alla mia volta.

Er. Ben trouato gentil Pastore.

Ver. E tu il ben venuto, gratioso giouane.

Er. Mi sapresti insegnare l'Hosteria di Tracana?

Ver. Eccola, appunto è quella.

Er. Lodati i Cieli, che à prima giunta l'hò ritrouata senza punto affaticarmi: sai che gli siano assai forestieri? perche desidero di non entrar doue fossero molti, per esser dal lungo viaggio molto turbato, e desideroso di riposo, anzi da lui, per molto commodo loco, inuiato.

Ver. Non ti saprei dir con verità; ma ti assicuro, che molti non ne possono essere, perche la maggior parte de' forestieri, che in quest'Isola arriuano, alloggiano presso il Porto, per maggior loro commodità.

Er. Quel Palazzo, che colà si vede de chi è? digratia perdonami se ti son molesto, poiche essendo straniero, nè quì più stato, desidero di saper qualche particolarità.

Ver. Questo non importa, anzi è debito mio di fauorirti, & ogn'altro, che in simili, & altre occasioni me ne ricercherà. Quello, che verso il Monte da quella parte si scopre, è d'vn giouane Senese detto Esiodo, entro al quale al pre-

presente dimora vn giouane da Palermo.

Er. Fortunatissima me, che senza riccercarlo di ciò, da se stesso, per permissione d'Amore, me ne hà fatta certa. Hora con buona gratia tua, voglio entrar nell'Hosteria per prender vn poco di riposo, e ti ringratio della cortesia vsatami, restandoti per sẽpre obligato.

Ver. Il Cielo ti feliciti.

Er. Oltre l'hauermi quì inuiata il Signor Esiodo, certo, che quì nel suo palazzo il Sig. Eliodoro se ne dimori, da questo giouane similmente n'hò hauuta compita informatione; ma dubitando, che in casa non s'atroui, quì dentro lo starò attendendo, per non scoprirmi ad altri, che à lui medesimo; poiche così sola in questo habito, senza nè anco vn seruo, son tacitamente partita.

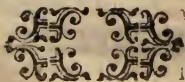
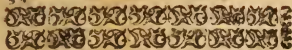
Ver. O gratiosissimo giouane, mostra in vero di esser persona molto nobile, all'aspetto, & honorato vestito. Voglio seguir il mio viaggio, nè tralasciar di cercar selua, nè monte, fino à tanto, che troui il mio bel Sole.

SCENA SETTIMA.

Cardo.

POssi crepar, e gir in vento Amore, chi fà l'amore, e quanti Amanti, che si pascono di queste frenesie: mi è forza qualche volta di leuarmi fino il boccone dalla bocca, e gir à rompi collo per il mio patrone à trouar la sua Narcisa, la sua Giglia, la sua Amante, che sò io? che li venga la rabbia, & il mal'anno à tutti dui, acciò non habbino più voglia di queste poltronerie; ma ti giuro Amore, che se qualche volta ti trouassi, ti vorrei con queste pugna far salir il sangue mezo miglio fuori del naso. Tal'hor è tanto cattiuo, che par che la Luna gli habbi riuersciato l'orinale sopra del capo. Hor ascende il più alto, & eminente cole, che si troui, e stà per precipitarsi fino al fondo, quando considerato il pericolo di fiacarsi il collo, pian piano se ne discende. Hora alla ripa d'vn profondissimo fiume arriuato, grida come vn'vccello di quelli, che il Maggio vanno in amore per buttarsi nell'acqua; ma temendo d'affogarsi, altroue torce il camino. E tal hora prende poi vn coltello tutto rabbia nelle mani per cacciarselo nel seno,

ma

ma pensando nel cadere di rompersi il naso, prende altro partito, e così se ne passa i giorni, e le notti in questi maledetti intrichi. Hora mi conuiene gir in fretta cercando la sua Ninfa, che vadi seco à caccia; caccie, caccie, non voglio dir altro, son grosso di legname, e vado con il naso sopra della bocca senza pensar altro. Il tutto vuol appoggio, fino le zucche vogliono gli arbori, e le vite i pali per compagni: Ma quando vedrò poi, che s'hà da viuer alla cieca; à fè, à fè che cercherò ancor io al meglio, che sarà possibile di vngiarmi con qualcheduna di queste maschiotte grasse, e tonde come tor delle, per godermi à mio piacere vn buon boccone.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

CHe stupor di Natura? che merauiglia d'Amore? dirò ben'io robustezza di corpo, & intrepidezza di animo anco ne' teneri anni alletta i giouanetti amanti alle amorose impre se. S'Amor fanciullo nell'aspetto più tosto da sbefare, che da temere, è di tã ta potenza, perche adunque creder nõ si deue, che seruendosi più tosto de' fan ciulli nell'inmatura età gl'infiammi il petto? Merauiglia dunque non sia se il figlio di Creone notissimo Satiro, e co me Semideo di questi boschi sia stato ne' teneri anni suoi da questo cieco, e faretrato Dio dolcemente ferito. Porto piaga dolce nel core, che se ben sanar la potessi non lo farei, tanto mi è dolce il languire. Voglio ad ogni modo attender se incontrar potessi la Pastorella sola cagione delle soaui mie pene, di cui spero narrandoli i miei tormenti, acquistar l'amore, e gratia, e

sia

sia poco il scoprirmi seco desideroso Amante. Al primo assalto spero sicuro imprigionarla, e renderla non men desiosa amante di me, che se non fosse più cruda di Tigre, e non hauesse il petto di Diamante, non haurà forza di resistere a' miei preghi. Sò disposto vsar ogni industria, ogni sapere, ogni accortezza in questo amore, perche seco in ogni maniera la voglio per vinta, nè esser punto inferiore al genitor mio, che doue le preghiere non valsero, adoprò sempre la violenza; così farò io al dispetto d'Amore, e vedrò se vn giouanetto sbendato potrà vsar forza ad vn fanciullo cieco, & inerme. Non farò io per mia fè come fanno questi languidi Amanti, che più tosto vogliono morire, che disgustar le Ninfe loro. Nò, nò, mora chi vole, voglio viuer io, e gustar gli amorosi frutti al dispetto di Pastorella ingrata.

SCENA SECONDA.

Fedele.

DI quanto dolore, e trauaglio mi sia il vedere il Signor Eliodoro così appassionato, lo sapete voi Cieli, e se fosse in poter mio il leuargli dal capo quei gelosi affetti, sarebbe sicurissimo,

che nulla ſtimerei il por à qual ſi vo-
glia pericolo queſta mia vita; poich
dal giorno,che da lui fui ricercato pe
ſeruo ſino al preſente, mai ancora d
quella gentiliſſima bocca è vſcita mi
nima parola in colera, ò alterata con
tro di me; ma è ben il vero, che ſem
pre hò cercato con ogni mio potere
di far sì, che non ne habbi minima oc
caſione,e ſempre l'hò ſeruito cõ quell
reale, & fedel ſeruitù, che ad vna tant
gentilezza meritamente ſi conuiene
e ſallo il Cielo, che ſi come più, e pi
volte, ſeco trouandomi in Siena, e ve
nutagli occaſione di por mano alla ſp
da, quanto poco hò ſtimato l'eſpor qu
ſta vita à mille, e mille euidentiſſim
pericoli, più ſtimando la vita di lui
che temendo della mia. Così vorre
in queſta occaſione poter pigliar tan
to di quel ſuo dolore ſopra di me, ch
lui in parte ſgrauato ne viueſſe; m
poiche altro far non li poſſo, cerche-
rò almeno con ſtrauaganti inuention
di leuargli dal capo quanto così atto-
nito, & inſenſato lo rende. Sin'hor
hò parlato con certi cacciatori, co
quali fra poche hore ſi troueremo ad
vna gratioſiſſima caccia, potrebbe an-
co ciò eſſere qualche rimedio, ſe nõ de
tutto, di leuargli dal penſiero, di ſolle
uargli almeno in parte vn tãto dolore
SCE-

SCENA TERZA.

Gratiano, Hoste.

CHe zoua all'orb affadigars, ftubiar, farse duttor, e conseguir tutti qui tituli d'hunor, che pol far na persauona qualificada, com'è sto fust, se non ostant fadighe, cordel'oi, sudor, sparesi, stramazzi, e trauai, busogna andar tāpinand per Orbem, malabiand'com' fan'i desprègnadi. Am' partì zà ne sò che timpne da Bonarogna me pais, gui dà dalla cattiua sort à Siena, per dar el latte delle bone scientie à certi zoueni, de dou', me inuito, el m'hà busognà disoedere, protand quei discepoli, e insem le me miserie. A i hiera à tal termine culinzon, che i balbotenti pueri mi cridauan dre, antignia, ombra d' Aristotel, retrat' de Terentie, ben spess' seguitandom' cōn naranze, pomi, & turfibus; si che a i fù scorzà de imbarcarm' per tornar al pais in quel pont, che squas a i hò fatt' rider i pese'; ma qnand hà piaś' à i cieuai, Post varios casus, per tot discrimina rerum, a i sō quà finalment culinzone, in fantem nudum, tal qual adess à me trou'; desmontad d'vna Nau d'vn March' de dant, d'vn' hom' de sto Mond'; ch' m' g'hà

meuà;

menà; Ond' mi poluerazz' sol' fullet
am' trou' zà in sti brusch despers, e
à ni ved nissun: mo che hoio da far
hoi da morir da fam? El sarà mei
cham' meta à cridar, che fors qualch
sguerza persona, mossa à culimpassio
me poderau' soccorrer almanc d'vn
corda per far vn present à qualche n
nemig. L'hom' mo, che ne dà partic
pi no comenzerà mai, però à i voie co
menzar, fiat pò.
O zent? ò del pa's? aiut, aiut. *Ai*
Mied sì, à i hò dà in zent, c'han busog
an lor; e pur ch'i ni sian furb, che n
sgraffigna sta porca de bestia: sia n
quel, che se vol, a voie chiamar, e ved
ai tutt' el fin de sto zogh'; a gh'in d
spregh à chi hà voia de morir da fam
O là? ò del logh'? ò del pais? ò là?, O *l*
Chi me respond'? disim' vn pò chi si
Chi sid?
Mi à son mi, disim' mo chi sid vù? *V*
Se minchionem', ò pur se fem' l'amo
Amor?
Tetem' da dre, cha g'hauerì el sauc
Sauor.
Adess' à me nincorz; del cert, che c
stia xè quella, che pers la vos' per el
Almirant, che quand seghe parla,
dis la fritada de tutt' quel, che se g
domanda. Disim' vn porch cara la n
fiolina

Sasseu'

Saſſeu' per ſorte quella,
Che per Narciſe perſe la fauella? *Ella.*
E che fiu g'hà da eſſer de ſto fuſt,
Hoi da morir, ò pur da reſtar viu? *Viu.*
E quando ſcazzeroi via mai ſta fam,
Che mi am' ſent' ades? *Ades.*
O che fiu benedetta, a me confid
In vù la me fiola; andè in bon' hora.
Hora.

Adaſi; ſe la viſta me ſorb, s'i fenocch' no m'ingana, a i ved'vn'Hoſtaria; ſarà mei che cusì caminand' a gh' vaga incontra; perche el dis el bro d'erb, che l'hom quant pì el và appreſs qualcoſa el ghe và arent, ſed, apont, ecce Hoſpitem inurbanum.

Hoſt. Chi ſarà queſto moſtaccio da ſcopa camini, che mi chiama Vrbano?

Gra. A i voie far vn ſtranud degn' de culimpaſſion all'vſanza de cort ſimulatorio, tutt'aggarbad, e galant.

Hoſt. Mi par vn Nibio amalato, che gli cadin l'ali, tanto và mal ſeſtato.

Gra. Salue di queſti ameniſſimi bruſchi incola, & iterum, atque iterum ſalue.

Hoſt. Coſtui ſente, che s'approſſima il tẽpo di Maggio, così bene intona il verſo dell'Aſino. Io non t'intendo, che dici di Saluia, e di cola?

Gr. Ah, ah, rude ingenium; ò più che obtuſo, & imtrepido cerebro; a i hò dit, e per ornament dell'Vration a i hò al-

lun-

lungad el periode, sed , ma a i hauera
podud dir tantum, salue ruris incola.

Host. Et io ti replico, che non intend
quella linguaccia da papagallo .

Gra. O indiota, mo ti è pì quadruped, ch
ne hiera Bucissalas el caual d'Alessa
dre Manze .

Host. Che non la finiamo, che ti caccio
ruggine da quel mostaccio di Ciclop
Ti faccio sapere, che non sono cauall
nè buffalo, nè manzo, m'hai inteso ?

Gra. Longe, longe à me, ò cun, ò cun mi
sier Ostregh ?

Host. Non sò di ostriche, di ocone, nè
ochette ; ti faccio sapere, che son hu
mo da bene al tuo dispetto, e parla, ch
io t'intenda; perche altrimenti tuo m
grado mi conoscerai.

Gra. Degratia, se ve despias', quachia
perche vù in suma n'intendì lautin,
mi nè pì, nè manch el me pirolar; pe
per taiar, incider, troncar, & abreui
el coloquie, e'l parlament, e'l rason
ment, & ogni, e qualunque difficult
ò differenza, vertente, e per douer v
stir inter te, & me, tra ti, e mi, l'Ostr
ghe, e'l Dottor gras da Milan .

Host. Che hanno da fare l'ostriche con
grasso da Milano ? zauarij in sanità
credo che sei stato partorito dalla b
lordagine, che tuo padre sia stato il f
mo, e che tu sij nasciuto ne i monti fu

ri di

ri di proposito. Mi è pur forza di rider con costui.

Gra. Melius est, ch'a m'abbassa, nam, imperciochela fam' cres', e le piròle no son bone da manizar. A i son quà per lonzar da vù, in tela vostra Hostaria, se però a si culhntent; perche a i hò na fam' da lou'.

Host. Appunto tale m'assembri. Mentre parlerai, ch'io t'intenda, hauerai ogni sotisfattione; però entra à tuo piacere che cortesemente sarai riceuuto.

Gra. Con bona vintiun'hora, e cō vostra bona Vicenza a vagh' de longh'. O che passuda, cha m'in voi tor, in vltima po el ne mancherà mai cridar, e s'a poss' a gh' voi dar dopò past el bal del piantton per pagament, nam deficiente pecunia, l'hom tanquam cecus el và de palpegon.

Host. Sò che questa volta, à mio giudicio, hò trouata la bona paga; và pure, che in ogni modo di là non ti partirai, che vi lascierai il pello. In somma non son di quelli, che tengono Hosteria per ingordigia del guadagno, e non mangiano se non le minestre, che auanzano nell'vnte scudelle de' passeggieri, e rosigano così bene gli ossi, che i poueri cani si rompono poi i denti per succhiarne vn poca di midolla. Sempre io son il primo ad assaggiar il tutto, e ne pren

do quel

do quel gusto, che la delicatezza del
viuande mi apporta. Questa mattin
per tempo hò preso per fondament
del mio stomaco tanta di pasta, con p
pe, cannella, e zuccaro, composta co
butiro, e rossi d'oua, con vn bicchier
tant'alto di moscato torbido, dietr
poi alcune fettuccie di lingua di Mar
zo fredde, accommodate per più del
catezza, e morbidezza nell'aceto ro
sato, che à dirlo solo mi fà gocciar
sputo; dietro poi tanto come son qu
ste pugna insieme di Parmeggiano,
altre tanto di Candiotto tutto gocc
te, e lagrimoso, con vn panetto, e du
volte quattro bicchieri di vino del pa
se, che si taglierebbe con il coltello,
hò deliberato con queste bagatelluc
cie di trattenermi fino à pranso, che
mi hò preparato poi vn desinare d
Barone.

SCENA QVARTA.

Eliodoro, Rondella, Ersilia.

IO vado, e torno, e quello, che io m
faccia non lo sò, e pure conosco, ch
mi è forza d'alluntanarmi dalla prati
ca de gli huomeni, per non vdir ragio
nare di cosa, che contraria sia à quello
che quì dentro rinchiuso porto, poi
che

che il tutto mi è in odio, fino la luce, che più bella, e merauigliosa cosa non si troua, ò vedon sotto à questi giri, gli occhi de' mortali; & il starmene solo ritratto ne' più riposti, e solitarij lochi, è cagione, che mi s'appresentano auanti gli occhi mille pēsieri di trabocheuol morte, ò che con pungente ferro da me stesso questo misero petto trappassi, ò che d'alta ripa di minaccioso, e superbo torrente mi getti al fondo, ò che d'alto, & eminente colle mi getti al precipitoso abisso di cauernosa valle, si che in somma, qual infelice Titio, misero mi consumo mille volte l'hora, prouocando tante, & infinite morti; ma più tosto in somma eseguirò quanto nell'animo mi s'appresenta, che acconsentire à quanto vengo da queste Ninfe ricercato. Eccone appunto vna,

R. Misera Rondella, sei stata alla cōditione di quelli, che accendono il foco per abbrusciar altri, & in quello, miseri, si consumano. Fingeuo per altre ricercar quel straniero, & io stessa hò dato nella rete. Eccolo à fè, per vn colpo non cadè mai quercia, voglio di nouo tentar mia sorte per non mancar à me medesima, succeda poi quello, che permetterà Amore.

Er. Felice me, non così tosto son affacciata alla

ta alla feneſtra, che dal mio lucidiſſin
Sole ſon ſtata illuminata.

Ron. Il Cielo feliciti ogni tuo deſio. D
dimmi, ſe non t'increſce, giouane n
men gratioſo, che bello, qual nouo a
cidente cagiona in te tanta meſtiti.
ſei forſe dalla natura de gli altri hu
meni diuerſo? doureſti pur, teco v
donna parlando, e d'amore, d'amo
reciprocamente alle ſue voglie cor
ſpondere; ſe non è cagione di que
tuo trauagliato affetto, il trouarti
queſte ruuide ſelue.

El. Anzi che quì trattenendomi, ſtò pe
ſando la felicità, che voi lontani da
città in queſt'ameniſſima Iſola dolc
mente godete.

Ron. Maggior contento ne ſentireſti,
con noi Ninfe conuerſando, ti degn
ſti di godere di queſti paſtorali amo

El. Come feliciſſimo mi terrei, quan
però tal gratia da i Cieli mi foſſe co
ceſſa.

Er. Odi miſera, & infelice Erſilia.

Ron. Sò che te ne burli, e ſon ſicura ch
voi auezzi nelle Città ſprezzate n
baſſamente nate: ma t'aricordo, che
ogni vccello non conoſce il grano.

El. E' pur forza per fraporre à tanti m
tormenti vn non sò che d'alleuiame
to d'animo, che trattenghi coſtei c
qualche ſotisfattione almeno di par

le.

le. Io son nato di Città nobilissima; ma così anco come in quella d'habitare nelle selue, e boschi mi sotisfo, & in quest'Isola particolarmente, doue si può ragioneuolmẽte dire, che l'istessa cortesia vi alberghi, che felicissimo mi terrei, quando che Amore tal gratia mi concedesse.

Er. Che badi, che non ti precipiti da questa fenestra sfortunatissima Amante?

Ron. L'vccello è sotto, bisogna chiuder la trappola. Già poche hore, teco ragionando, per non scoprirmi così alla libera quella, che più che l'alma propria t'ama, e ti adora, ti andauo con mille inuentioni dipingendo le bellezze hor di questa, hor di quell'altra Ninfa, dubitando di qualche aspra ripulsa: ma poiche così benigno, & amoreuole ti trouo, voglio questa miserella liberamente palesarti.

El. Dì pur arditamente, che chi vna sol volta prouò la potenza d'Amore, facilmente l'occasione, a' suoi colpi, senza contrasto alcuno, tosto si rende. Fui ancor io vna volta d'vna giouane acceso, & in ricompensa, e guiderdone d'vna continua, & fedele seruitù n'hebbi, ahi lasso, aspra ripulsa; si che hò deliberato di non più tralasciare minima occasione, che mi s'appresenti; però arditamente scoprimi costei,

che

che son quì pronto per compiacerla

Ron. Eccola, io son quella dolcissima v
ta mia.

El. Pouerella; cópatisco al tuo tormēt

Ron. Gratiosa ricompensa, sò che m
riuscita galante. Noi donne in somi
siam molto leggiere; siamo alla con
tione de gli vccelli, che volano into
no alla ciuetta, che burlando resta
appesi, e gli vccellatori li spiccano
poi fattane la scielta, i boni se li goc
no, & i più secchi li danno alla ciuet
così fanno di noi gli huomini, perso
fiore delle prime bellezze, ne fan
quel conto, che fanno i macellari d
le pecore.

Er. Non hò più potuto trattenermi, bis
gna, che al mio dispetto disacerbi q
sto improuiso tormento. Dou'è a
dato colui, che teco parlaua Pastorel

Ron. E' sparito, che non ti saprei dir c
me; e perche mi dimandi ciò bel gi
uanetto?

Er. Non per altro: verso doue se ne è a
dato?

Ron. E' andato verso quella selua: ma
sò la strada particolarmente, che hab
presa. O che sia benedetta quella m
dre, che lo fece; non sò mai più d'h
uer veduta la più bella facciolina.

Er. Dimmi di gratia, hò vdito, che te
ragionando, parlaua di certe Ninfe
forse

forse innamorato di qualcheduna in quest'Isola?

Ron. Anzi, che spasima d'amore; ma chi sia non lo sò quella sua Amante, ti sò ben dire, che non son'io, per quanto mi son hora auueduta.

Er. Ah mancator di fede, sconoscente, & ingrato Eliodoro; voglio seguirti, & se non ti trouo, hor hora cō questa spada voglio passarmi in mille parti il petto.

Ron. O come pulita, son rimasta la bella fantina. Mostra di hauer gran pensiero di Eliodoro costui; credo che tutti dui sijno fratelli, all'insipido procedere, che han meco vsato. Resto quasi fuor di me stessa di così mal creata gēte: dicono poi di noi altre, che habitiamo le selue, & i monti: Io, quanto per me, vedēdomi appresso vn bel giouinetto di questi di prima lanugine, farei come molte altre di mia sorte farebbono; non mi direi mai di partire, nè di staccarmi da lui, se non li hauessi succhiato, come le streghe a' fanciulli, il sangue dalle vene, e le midolle da gli ossi, tanto mi compiaccio di conuersare tra gli huomeni.

SCE-

SCENA QVINTA.

Magnifico, Cardo.

LAudào el Ciel, credo, che debcto l
uerò compìo de far tutti i mij neg
tij, e che no me ſtarò più à rompe
cao con ſti mezi boraſi; i g'hà vn ce
procieder ſti marcadanti però fore
ri, che puoco el g'hà mancào do, ò
volte, che no g'habia sfodrào ſto pi
leſe, in le mie man vn'altra Durlin
na; ma ſeguramente ſe haueua con
quel brauazzo del Capetanio, per
guro, che faua qualche impreſa me
rabile; per vn cain de ſta poſta de gr
chi faraue per eſſo la ſegurtàe; ma p
dir el vero mi ſolo no m'hò riſegà
per paura, che i no me ne daſſe vna m
nadina. Chi è quello, che vien in q
ſcorlando el cao? voio tirarme quà
na banda, e ſtar à aſcoltar quel, che
diſe, perche al ſeguro credo, che'l
qualcun, che teme el far della Luna
poderaue ſentir qualche bella botta

Car. Pouero Cardo, ſon il più sfortun
to del Mondo: hò cercato tutto il m
te, & il piano, nè ancora mai hò pot
to trouare Silueta, la Innamorata
Vermiglio mio padrone; ma â fè, c
non hò fatto queſto viaggio indarn.

hò

hò trouata Rondella Biffolca, e s'haueuo vn poco più di tempo, certo che faceuo qualche bel colpo; ma l'hò differita à miglior occasione. Hò fatto quello, che non son auezzo di fare, gli hò scoperto tutto l'intrinseco del mio core; altre volte mentre simili occasioni mi s'appresentano, vado quasi fuori di me medesimo, mi vergogno, tremo, vengo tal'hor pallido, tal'hor rosso, & & tal'hor resto insipido, che rassimiglio ad vn talpone. E' diuersa la natura delle donne da quella di noi altri; mentre esse parlano con gli huomeni, stanno ardite, che paion leonesse, e noi siamo così poltroni venerabili. Chi è costui, che viene à questa volta? Non hò mai più veduto simil vestito in questi paesi a' miei giorni.

Mag. El m'hà pur ciera del bel merlotto, me voio piar vn puoco de spasso, zà che no sò che far. A Dio galant'homo, che feù quà? feù del liogo?

Car. Al seruitio tuo.

Mag. O l'è troppo fauor questo; no ve descomodè de gratia, stè saldo, e tegnè la vostra bareta ia cao, che no ve daga el Sol.

Car Nò, nò, non dubitate, mi sò ben'io gouernare; e tù di doue sei? sei qualche Oracolo?

Mag. O che inzegno speculatiuo; misser

nò, che no son Oraculo, son ben vn Negromãte del Chiapon, della Cittàc de Biscotello, che confina con quei Rè Margut, e Morgante, che sà astrenzer Gambastorta, e Balugãte, Piceghetto, e Farfarello, che fà fuogo in Monzibe lo, vegnùo à posta da quei lioghi inhabitàbili, sterili, horridi, tremendi, spaueuteuoli, saluadeghi, e deserti co ti è tì, à posta, à posta per farte conseguir la to morosa, che ti brami Cardo fio mio. Hò sentìo tutto quel, che l'hà ditto, e dopò che'l vedo cusì semplice, e ignorante, ghe voio dar da intender le belle filistoche.

Car. Son rimaso tutto insensato, e stupido di costui, che sappi il mio nome. Dimmi di gratia, sei indouino? che senza hauermi mai più veduto, m'hai detto il mio nome?

Mag. Cape se son indouin, anzi che son indouinissimo, e de più te sò dir, che ti g'hà cercào fin adesso vna Ninfa morosa del to paròn, e si ti no l'hà mai podesta trouar, e si ti g'hà trouào vna Biffolca to desmestega, e squasi, squasi ti g'hà ottegnùo el to intento; ma ti l'hà deserià à vn'altra volta, e questa per tal segnal ti xè portào pì brauamente delle altre volte.

Car. Po, tu sei vn gran saputo.

Mag. E de pì, te sò dir, che ti xè de natura

pol-

poltron co xè vn cimese in te le cosse d'Amor, no xè el vero? dì la veritàe ve, se no se chiamo Sgrendenao, e Fortagin co i sò seguazzi, te fazzo portar in le lagune da Vegnesia à pescar à caraguoi, e à cappe tonde ve, ò che te fazzo deuentar vn castron, ò vn'aseno con le recchie lunghe da quà colà vè. Che hastu, che ti tremi? no hauer paura balordo, che ti te pellerà vè, dì la veritàe, e non t'indubitar.

Car. E' più che il vero, son da poco, misero, e poltrone oltre misura.

Mag. Ah, ah, l'è de quei da gratariola sto balordazzo; horsù, no t'indubitar, no tremar pì, fà quel, che te digo, che ti sarà felicissimo; la prima volta, che ti troui la to morosa, sastu? m'intendistu? parla.

Car. T'intendo, t'intendo; digratia perdonami, che son di questa natura poltronaccia.

Mag. Horsù via, che te perdono, fà donca quel che te digo, e no far fallo; perche altramente ti andarà in fumo in Tribisonda, che mai più se sauerà de tì; Ascoltame ben, quando che ti la vedi, sastu? faghe vna bella ciera, vn bel visetto, carezzine quanto pì ti ghe ne farà, tanto meio per ti; co la te xè pò vegnùa arente, che te par à ti, che la te sia ben commoda, che la no te possa

scampar, alza quel baston, che ti g'hà i
man, e zolaghe tre, ò quattro bone ba
stonàe zo per adosso, che ti vederà i
effetto, che sempre po la te vorà ben
e che la te correrà drio co fà la mata
fuso, e i putti alle nespole, e guard
no far fallo, che se ti farà altramente
no sperar mai più, che la te voia ben
anzi, che la sarà la to rouina, e si
te scamperà po co fà i cani l'acqua bo
iente. Ti m'hà inteso, e con questa t
lasso.

Car. Io ti ringratio con tutto il core, fa
rò senza alcun fallo quanto mi hai co
mandato: ma come sarà possibile? &
hauerò si durò il core, che io possi o
fender quella meschinella? A sua po
sta, venghi pure l'occasione, quando
vuole, che non voglio preterire à qua
to questo Indouino m'hà commanda
to. Può far il mondo, è questo vn fust
da non esser stimato da queste balorde
le di femine? son più gagliardo con lo
ro nelle scaramuccie d'Amore, che no
è il Becco del mio patrone cō le capre
Questa sarà pur la volta, che mi segui
rai al tuo dispetto, nè ti giouerà il bur
lartene di me. Non voglio cercar altr
che la mia Rondella, s'io fossi sicuro
che tutto il mondo cadesse à terra.

SCE-

SCENA SESTA.

Vermiglio, Siluetta.

DOue, e in qual parte più debbo gire per trouare la mia dolcissima vita, se homai tutto mole, e stanco l'hò ricercata, senza tralasciare loco di quest'Isola, ancor che alpestre, e solitario, nè ritrouar la posso? e doue per l'aspra, & faticosa altezza, ò pungente, & intricata entrata non hò potuto ascender, ò entrare, Echo, con voce dolente, hò vdita rispondermi dell'amor mio fine miserabile, & funesto, ancorche vltimamente lieto, e felice: onde vado temendo, che à tanto reciproco, e concorde volere vi si frapponghi qualche intoppo, e non auezzo à trauagli, mi conuenga per sempre miseramente viuere. Ma ecco sgombrar da me ogni timore, e rasserenarsi ogni mio trauagliato pensiero.

Sil. Doue son capitata? vorrei più tosto essermi incontrata nella Morte, poiche dal giorno, che di nouo Sole mi accesi, non fugge tanto semplice Colomba pellegrin Falcone, qnanto io costui.

Ver Siluetta mia, doue fin'hora ti m'hà nascosta contraria stella, che non hò

tralasciato loco di quest'Isola, che i
vano fin'hora non t'habbi cercata?

Sil. Ti dirò, mi par troppa domestichezz
la nostra, che l'vno senza l'altro viue
non possa, ond'io à ciò considerando
per molti rispetti, hò deliberato di rò
per questa intrinsichezza, conuersand
tù con Pastori, & io con le Ninfe.

Ver. Che senti infelice, & sfortunato Ve
miglio?

Sil. Odi quello, che già molti giorni hau
uo deliberato di dirti: però quant
più cercherai di star lontano da me,
tanto più mi sarà grato, & incontrai
domi diceti, che altroue vogli il can
no; perche altrimenti quello, che no
farai tù, lo farò io.

Ver. Questi rauchi, e fiochi accenti, ch
da questo incenerito cadauero escon
ti dijno almen segno dell'interno mi
dolore: E perche così improuisamen
te senza imaginabil cagione tanta cru
deltà mi scopri? Hò io forsi commess
cosa contro di te, mia dolcissima vit
che meriti tal ripulsa, fanne hora aspr
sima vendetta, e se non vuoi esser tu c
tal fallo essecutrice, la sentenza almen
proferisci, che vedrai, che questa man
ardita, e pronta ministra sarà ad esse
quirla; nè altri chiamo in testimonio
che te Amore, che sempre à gli effetti
& affetti miei fosti presente, & mi ren
do si-

do ſicuriſſimo, che ſe queſte ruuide, & fronzute piante per teſtimonio di quã to al preſente affettuoſamente piangendo, ricerco, ſcior poteſſero lingua, ſin'hora non haurian tacciute le molte proue, & infinite impreſe, quì per amor tuo con altri paſtori fatte: ma ſe preſente non ardiſci, ò non vuoi mirar così ria morte, partiti, e dì muori, che quì tornando morto mi trouerai.

Sil. Poco, anzi nulla mi giona il tuo viuere, ò il tuo morire, e quanto t'hò detto è ſtato per auiſarti, che di te non mi curo punto, nè mai per inanti me ne hò curato, & da gli effetti tu ſteſſo per l'auuenire beniſſimo lo potrai cõprendere. Tu medeſimo chi ſei, credo che à pena lo ſappi, e quaſi in queſto loco come ſtraniero ne viui; ſe'l tuo penſiero foſſe mai ſtato di hauermi per Spoſa, diuerſo è ſtato il mio; poiche quando à i Cieli, & à mio padre, alqua le ſopra il tutto di vbedir intendo, piacerà che à ciò mi riſolua, d'altri ſon mai per compiacermi, che d'vn Paſtore in queſt'Iſola nato.

Ver. O terra, perche non t'apri per ingiottir così ſpergiura donna, perche io ſteſſo non mi trapaſſo il petto con queſto ferro, per non viuer ne i continui tormenti, che mi preparano le maligne Stelle. Ti confeſſo non ſaper ch'io ſia,

poiche da fanciullo in Arcadia fui po
tato, e fino al presente dal vecchio A
drasto, all'hora in vn cespuglio di tene
ri anni ritrouato, e con paterno affett
caramente nodrito; qual vn giorn
per saper di me all'Oracolo ricorso, g
diede tal risposta, che quì in quest' Isol
dopò vn strano accidente, saprò il no
me del padre, & d'ogni suo potere far
libero patrone; onde morto il buo
vecchio, da' suoi parenti, di casa licen
tiato d'ogni speranza priuo, ricórsi c
nouo all'Oracolo, inuocando l'aiut
de' sommi Dei, qual mi rispose, che qu
venir douessi in casa di Areste, &
quello mi douesse dichiarire il smarit
fanciullo, & che li douessi mostrare
segno, che nel mezo di questo bracci
si ritroua d'vna matura fraga, che to
sto poi di me sortirà felicissimo fine
onde quì venuto, e quasi vicino à mo
te nel letto trouatolo, lagrimando d
rottissimamẽte, à molti, che in casa su
si ritrouauano, espressamente commi
se, che del suo fossi, come proprio figli
assolutamente inuestito, & non così t
sto l'vltime parole hebbe prof. rite, ch
con la voce terminò la vita; nè quell
a' quali tal carico s'apparteneua, ritro
si si mostrorono, anzi che tosto da lor
caramente abbracciato, come patron
assoluto da ogn'vno fui tosto conosci
to,

to, come altroue te ne hò accennato, e viuo sicurissimo di hauer anco à saper il nome, quando piacerà à i Cieli, del mio proprio genitore.

Sil. Troppo sin'hora mi son trattenuta, però ogni tuo felice successo sarà per te buono, e viui, ò mori come più ti piace, ch'io mi parto.

Ver. O fede di donna come tradita ti veggio, ò volubile, & incostante Siluetta, chi ragioneuolmente può più fondare minima speranza in te sesso abomineuole? con qual ragione ti moui? qual causa ti eccita? qual giusto pensiero ti detta? qual imaginatione ti spinge? qual torto ti prouoca? qual accidente così precipitosamente ti caccia contro di me? Và pur ingrata, Tigre spietata, mostro d'Auerno, che spero, che tutti i strali, che contro questo ardente petto scocca Amore, sij in breue per drizzarli contro il tuo duro, & adamantino core.

SCENA SETTIMA.

Satiro.

FArò dolcemente risonar del tuo nome le campagne, e i boschi; le selue, e i prati; il monte, e'l piano, dolce, & amata

mia Rondella, vita di questo spirto, &
luce di questi miei infiammati lumi;
parmi, che quì d'intorno ogni pianta,
ogni sterpo, ogni sasso, & ogni fronda
del tuo dolce, & amoroso nome risuo-
ni, & dichi, non sei tu l'amata Ron-
della? *Ella*
ò che fatta pietosa de' miei dolci lami
ti risponde al mio parlare, certo, ch'
d'essa. *Essa*
Tu dunque mi rispondi? *Di*
Io dico, che m'insegni
Come seguir ti debbo mio desio. *Io*
E se te seguir voglio, al monte, ò a
piano. *Piano*
Vengo, vēgo volando; ma prima asco
ta questa Canzon, che al tuo nome
consacro.

O Rondella mia bella,
Non credi, ò del mio cor dolce desio,
D'esser tu l'amor mio?
Credilo pur ben mio:
E se timor t'assale
Con quel tuo vago strale
Aprimi il petto, e vedrai scritto al cor
Che Rondella è il mio amore.

Adio selue fin ch'io ritorno.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Capitano, Gratiano.

DOpò che la Fortuna ci hà guidati,& accompagnati assieme, boglio, che se ne stemo allegramente pe chisi cautro iurni, che s'hauemo à trattenere in chiso loco, e perche bedo, che sei pe dicere lo viero tutto letteratone, acusì te boglio, peche me delietto de compo nere cose granne d'emportantia, come sarebbe dicere Orationi, Canzonette, Madregalli, Soniti, e cose de sa manera.

Gra. Sì, sì, Canzon, Merda de Galli, Sonaietti, & similia, barbon, barbon, à laud la vostra vpilation.

Cap. I e sfrono lo celauriello fino à li chiedi, cane rostuto, no me la fare venire à lo naso vegliacco, se no co sto chiedete manno ambassador ali' Isole Mamaluche.

Gra Ne me fasid piar de sti stramazz, e de ste possession al cor, che squas à i hò impid i calzon.

Cap. Sta saudo, e no temere, che hac viis tantum te la remiette, e te buoglio fare partecipe de chillo, che haio compuosto in lengua Napoletana dello paiese mio. Aude pe vita toia, che chisco è parto della dottrina de chisto spolue-

rator da Fortizze, destruttor da Città e annichilator de castielli, è no Sonito che l'haio tirato co lo douiere, co lo su dore à la fronte, che m'accideua Aude.

Sfauillano da chisto mio core, entro à chisto mio afflitto pietorai di foco
Chisto è no vierso.
E me tutto di dentro mi sfaccio, e m consumo l'anema, e lo cuorpo.
Chisto è l'autro.
Non è buonissimo pe vita toia? e pe confessarelo viero, li haio fatti pe le lucidissime, inestimabilissime, e chiù che grannissime bellezze de la Infanta de Spagna, che abbruccia, spasema, e more pe chisto fusto.

Gra. In chi sid inamorbà, in te'l so retrat

Cap. Che, nello retratto soio, issa stà namorata di me, che no iuorno me vide in vna Campagna de Napole à caccia con lo ViceRè, che mi vêne contro no Leone chiù granne, che n'Asinaccio come tu, pe lo quale tutti empauriti si posero in fuga, & io solo mi fermai enmobele, come no sasso, e credêno de fare no voccone del fatto mio, tutto rabbia me venne contra, sbuffanno come no sierpe, ed io tutto furore, e spauiento li fissai chissi vocchi indraghiti nelli soij, che pe fuorza si fermò come en sensato, ed io all'hora auzai chisto fulminante

nante vraccio, e li deci de no pugno sopra lo capo, che li feci bauzare fuora tutti due le vocchie, vno de' quali cacciato dalla tremebonnità dello colpo, annò in Corcut de là da gli agiacciati mari, doue nascete l'Hippogriffo allato, chillo famoso d'Astolfo, & ammazzò due millia vacche, che giuano passenno sopra no monte, e l'autro annò in Constantinopoli, ed vrtò nell'Arca de chillo cane cornuto di Macometto, e fece tanto fracasso, che durò pe no seculo, vna infinità de misi no teremuoto, che le vuomeni pe spauiento cadeuano à tierra come castroni.

Gra. El fù vn grand'insonie, e vn gran casissim. Ma tornand à pier in deposit de qui Viers, me par s'à no fal, ch'i sian ter septem sillabi, per ne dir plus vltra; in che mod fasid?

Cap. Chista è licentia Poetica.

Gra Ah, ah, in che log' l'hauid lecada sta licentiazza da ben?

Cap. L'haio abbuscata da lestuotene nello centesimo, nonagesimo quinto libro de legum Romanibus, che dice à chista manera, intiena buono, che è dottrina speculantissimis hominum, pe che songo sfronatissimo, e penetrantissimo delle scientie dello Monno, che carche volta m'haue à dare la vuolta allo capo. Aude.

Titire

Titire tu patare, e chillo che fecuntur

Gra. Ah, ah, ò arcigrafiſſima ignauia no amplius vdita, da far deſpegolar el bu chie de Cagaronche.

Cap. Si ſtupiſce V. S. de chiſta profonniſ ſi.na ragione, mo te la boglio probar co no Feloſofeco detto de Virgilio, l chiù raro Oratore de tutti li autri Fe loſofi. Aſpiette no poco, peche la co lera, e lo chiumo me fà ſalire à lo cap ſino à lo celauriello la ſpeculatione dell'arci Martiſſima brauura, che lo c re indraghito, embaſaliſchito, & inu perito crida guierra, guerra, arme e deauoli.

Gra. A propoſit de la piazza da Milan vi maneſtra de carne de Simia da reſſan el mal de mazuch. eu là, à chi digh ve xe la sbalada? Sid pì in colera nien

Cap. Songo en colora, e ſtao chiù che colora.

Gra. Chi xè ſta perſauona da ben, che in colora?

Cap. Son'io.

Gra Cazzam del nas da drio.

Cap. Chiſſa Spata no sfodrò mai l'a Marte modierno, che non eſtermina li eſſerciti intieri, e no ſpiantaſſe li R gni, e no deſolaſſe le Prouincie. Ha to bene chiſſo fantaſmone à prenne fuga, che era tutto tiempo pierſo à ſcorrer con chillo celauriello da cu

che

che non era buono da contrestare con la mia vraghetta, no po con chiss'arca de scientia, lo stesso fiore de virtù.

SCENA NONA.

Rondella, Cardo.

MEntre in somma m'aricordo i sprezzi fattimi da quei giouani forestieri, sentomi il fuoco nel viso, la rabbia ne i denti, il tosco nel petto, & il veneno nella lingua, e non più qual sempre fui, di natura dolce, & amoreuole; ma crudele, & aspra ad ogn'vno son per mostrarmi. Io sprezzata? queste già da tanti in vano desiate bellezze, hor da dui non huomini; ma insensati tron chi vilipese? e si pensano costoro di gir vanagloriosi di queste sue operationi? Quì apūto è il loco doue fui sprezzata, e quì voglio cogliere di questa poluere da loro calpestrata, per valermene à vendicarmi dell'oltraggio. Mi trouo poi della rugiada già colta à bel sereno nel leuar dell'Aurora sopra le foglie del potente Felice, che con i pelli della dritta ciglia d'vn nero cane, & sangue di vespertiglio, e lucertola, meschiato con la luce de gli occhi di vna Tartaruga, & il tutto bolito in quindeci guscie d'ouo di anitra al foco di arido

d'arido tronco di maschio Lauro h
tal virtù, che spero, che non andrann
di ciò lungo tempo altieri.

Car. L'hò pur tanto cercata, che al fi
l'hò ritrouata. O pouero Cardo, à ch
termine ti troui? Deh bastone, poich
di te in questo mio Amore son per v
lermi, ti prego esser pietoso verso
mia dolce Rondella, e più tosto, che
farli male, voltati verso di me, e spe
zati sopra de la mia schiena. In somm
non mi basta l'animo di far il colpo, t
co mi tremano le mani. Quì la co
stringe, se non lo faccio vado come
m'hà detto in rouina, & à farlo n
oso. Horsù risolutione, succeda c
che si vuole, voglio essequire quan
mi commandò l'Indouino; ohimè s
morto. (sto legn

Ron. Ah traditore, che voleui far con q

C. Deh Rōdella mia perdonami, che nō
voleuo altrimenti offendere; ma sap
che amādoti come faccio, nè sapēdo
che modo ottener l'amor tuo, sō ric
so à vn'Indouino, acciò m'insegn
modo di goderti; ilquale cortesemen
m'insegnò, ch'io douessi con questo
gno bastonarti, che senza dubbio a
no m'haaresti voluto bene; ond'io c
trouandoti, voleuo horhora adopra
secreto per acquistar la tua gratia.

Ron. Dunque per via di questo s'ottie
la

la gratia della persona amata?

Car. E' verissimo, e nõ v'è dubbio alcuno.

Ron. E tanto vale in seruirsi di questo al- l'huomo, quanto alla donna?

Car. Nè più, nè meno.

Ron. O gran virtù di questo legno. Dunque non si può senza di questo ottener cosa alcuna dalla persona amata.

C. Così è ti dico, & è più che verissimo.

Ron. In vero dopò che l'hò ne le mani mi sento tutta accesa dell'amor tuo. O Cardo anima mia, tu solo sei il mio bene, tu la mia speranza; & il thesoro di tutti i miei diletti.

Car. In somma Rondella mia io son tutto, tutto tuo, nè altra, che te vitucciа mia, è per godere queste carniciole.

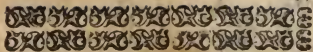
Ron. Felicissima me; ò quanto ti ringratio Amore, che t'habbi degnato d'oprar il tuo arco in scoccar quel dorato strale in così pretioso core, e te similmente ringratio Venere bellissima sua genitrice, che hai oprato p via del tuo caro fanciullo cestino dui cori così concordemente tocchi; ò dolci lacci, ò care reti, nelle quali dui amanti così reciprocamente sono inuiluppati; ò santo foco, che dui petti così amorosamente infiammi.

Car. Resto tutto inmelato, & inzucherato da quelle tue paroline d'oro, ricamate di pſe, rubini, e stopazzi. Andiamo di

gratia

gratia alla tua capanna, che mi ſento tutto mouer il ſangue ne le vene.

Ron. Io mi contento; ma dubitando, che non mi vccelli, per ſtabilir in te meglio l'amore, & eſſer più ſicura, prendi queſta, e queſta, e vieni, che ti aſpetto.

Car. Ohimè, ohimè il mio braccio, ohime la ſchiena, queſta ſono coſe da far fuggir l'amore ad ogni Amante. Amor per baſtonate. Venghi il mal'anno à gl'Indouini, & à quanti mai più parleranno d'Amore; ſe à tutti, che ſi dilettano di far i Ganimedi toccaſſero di queſte, credo certo, che il Mondo andrebbe di male. Io, quanto per me, ne hò hauuta vna carica, che volontieri me ne ſcaricherei, per accommodar qualcheduno, che ſi diletta di queſto Amore.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eliodoro, Ersilia.

COme par, che Amore, e la Fortuna mi vadin perseguitando, rappresentandomi auanti gli occhi tante occasioni di romper quella fede, che se bene dalla parte (contro però sua voglia) della mia bella Ersilia è rotta, in me però sempre sarà stabile, ferma, & inuiolabile, succeda pur di lei quel che inclina il Cielo, ò che permette Amore, io nondimeno sempre mantenirò quello, che assolutamente le promisi, nè mai son per esser tassato d'infedeltà, ò rotta fede, ancorche ragioneuolmente farlo potrei, essendo ella già con vn'altro accompagnata.

Er. Ecco colui, che mai era per acconsentir ad altro Amore, che à quello, che in vn'istesso tempo ad ambi reciprocamente parue, che legasse il proprio volere. Vò finger seco lo Scolare Capuano, per meglio cauargli dalla bocca quello, che con queste orecchie, misera hò

ra hò vdito. Seruitor di V. S. mio Si-
gnore; hauerebbe veduto per di qu
passare vn giouane mio seruo?

El. Li bacio le mani: non hò veduto alcu-
no; ma è poco, che quì mi trouo.

Er. Non importa, mi perdoni de la richie-
sta.

El. Come? mi comandi se posso seruirla

Er. E' mio debito, Signore, il seruir sog-
getti pari suoi. V. S. deue esser forestie-
ra; poiche l'honorate sue qualità sco-
prono in lei nobiltà d'illustre Città,
non di habitator di selue; e mi perdo
se li ricerco quello, che non dourei.

El. Mi è sommo fauore il poter incontr.
occasione di seruirla. Io son di Pale
mo a' suoi commandi, di là parti o p
certa occasione, per andar à Siena f
poco tempo, di doue già dui anni
partij.

Er. Ringratio vostra Signoria: pareu
mi apunto di hauerla veduta in Sien
di doue io al presente ne vengo per a
darmene à Capua mia patria, e stan
per questo viaggio di mare, hò per qu
che giorno deliberato in quest' Iso
trattenermi per Fortuna capitato, p
che in vero molto mi piace questo
to, e queste amenità, doue così legg
dre, e belle Pastorelle si ritrouano.

El. Sono in vero bellissime, e molto da l
ro gentilezza mi trouo fauorito.

Er.

Er. Felicissima riputar si puole, e quanto à me tralascierei qual si voglia Gentildonna, e Signora, per goder di questi semplici, e pastorali amori, e per qualche tempo volontieri quì in quest'Isola mi trattenirei, quando hauessi qualche speranza di conseguire d'vna di queste la gratia.

El. Et vn par suo reputa ciò impresa difficile? Io la stimerei facile, & à lei particolarmente, quãdo fosse quì per trattenersi qualche tempo.

Er. Misera, e sfortunata Ersilia; così hò deliberato di fermarmi per tentar questa sorte, satio à pieno di seruire à quelle Signore di Siena à mio parere ingrate, e molto scortesi à noi altri Scolari.

El. Per dirli il vero, mentre là mi trouaua poco, anzi nulla me ne hò curato de' loro amori, per non ne hauer mai veduta alcuna di mia sotisfattione, e più tosto me ne son seruito d'alcune per passar il tempo, che per desiderio, ò gusto che n'hauessi. non paleserò mai le mie fiamme.

Er. Oimè, ch'io mi sento mãcare, ohimè.

El. Che farà questo? pouero giouane, nõ bisognaua, ch'io fossi più tardo à soccorrerlo, che malamẽte si poteua accõciare. voglio slacciarlo, che più facilmẽte potrà respirare. ohimè, che veggio? questa è donna, e nõ altrimenti qual io pen-

pensauo giouane Scolare. Che vedi
infelice Eliodoro? non è questo l'anel
lo, che desti per pegno di fede alla Si-
gnora Ersilia? ahi pouero, e sfortuna-
to Amante, che ti vedi auãti gli occhi;
ahi spetacolo acerbo, miserabile, e fu-
nesto. Questa, ahi lasso, è la tanto d
te pianta Ersilia. Deh ben mio risue-
gliati se sei viua, e s'altrimenti, tu alm
felice, che quì intorno voli, mira d
dui Amanti l'horrenda, e lagrimeuo
Tragedia, e prima per ara della mia fe
deltà, prendi queste abondantissime
lagrime, che al Simulacro d'Amore c
puro spirito, e viuo affetto diuotame
te consacro. Ohimè, che ben m'accor
go, che le parole, che fintamente, no
conoscendoti, teco discorreuo, tant
in te, anima mia, hanno potuto, e c
tanta efficacia appresso l'innocente cã
didezza dell'animo tuo sono state, ch
hanno hauuto forza di leuarti da co
precioso vaso l'alma. Ma che forsi pe
metterai, ingrato, che cagione di t
pretiosa perdita, di così pretioso tes
soro sei stato, di andar per il mõdo qu
si altiero, e trionfante? Non sei sicu
che il Sole vedendoti si oscurerà? la
na, e le Stelle si nasconderanno per
veder colui, che priuò quella, da
quale tutti i Pianeti il loro contin
moto prendeuano. Mi sia almeno co
cesso

cesso, per vltimo refrigerio di questo tremante, e palpitante core, il prender da quelle guancie già di color di morte, ò da quella dolcissima bocca, che così morta, & essangue essala amore, per vltima sotisfattione di quest'ombra di morte, vn sol bacio, che poi di me medesimo, questo braccio diuenuto pietosa Parca, troncherà il filo di questa mia infelicissima vita. Ma perche teco questo mio corpo hora sopra di te estinto, vnica mia speme, non resta? Hora che solo hò d'adempire l'vltimo destinato vfficio, e che veggio in me il tutto palido, & essangue, nè altro mi resta di vita, che questa tremante, & balbotente lingua, nella cui estremità è concorso con gli vltimi accenti lo spirito, chiamo in testimonio voi Dei di questi boschi, e del Cielo; voi piante, e colli, stagni, e riui, se mai dentro di me si destò minima scintilla d'amore verso altra, che te dolcissimo, e pretiosissimo mio bene, e quanto diceuo era solo per non scoprir le mie interne fiamme. Ohime, che giaccio mi scorre per le gelate vene al core? sento, che mi manca la voce, e che questo spirito afflitto stà per essalare. Che accidenti sono questi? che sudore mi affligge? che vapori mi saliscono al capo? che odo? che veggio? che miro? Hor sì, che

mena, & io mentre che hò fame vado à cena.

Er. Ah ingrato, e disleale tu fuggi? è questo il premio, e la ricompensa della mia fedeltà? è questo il merito d'essermi partita così incognita, e sola, senza saputa di mio padre, da Siena in questo habito, punto non curando l'honor mio, qual come inestimabile, e pretiosa gemma serbo? Ma godi pur felice questo tuo nouo Amore, che per tuo demerito, e tradimento ne hauerai il condegno premio, & aspetta hor hora la noua della mia morte, infedel'Eliodoro, perfido Amante, nouo Bireno.

SCENA SECONDA.

Fedele, Ersilia.

Che cosa và da se stesso questo giouane ragionando del Signor Eliodoro? Gentilhuomo, che causa vi moue à lamentarui, & à chiamar per ingrato il Signor Eliodoro? vi faccio sapere, che è mio patrone, e Signore, e quando da voi mi sarà detta la cagione son quì pronto per darui ogni compita sodisfattione, e farui conoscere, che quanto al presente hauete detto, è stato da voi malamente detto.

Er. Ah Fedele, Fedele, così fosse come

sei tu à chi deui, fedele il tuo patrone;
che al presente non haurei occasione
per tale di chiamarlo. Sò che non mi
conosci, vedendomi per il souerchio
dolore, già diuenuta di color di mor-
te; ma rimira bene questa infelice, e ri-
conoscerai quella sfortunata Ersilia
già da lui tanto amata, hor sprezzata,
& odiata Amante; e per premio, e gui-
derdone dell'amor mio, soggetto di
Tragica attione, in ricompensa della
mia fedeltà, e della mia partenza di Sie
na per seguirlo, l'hò trouato (ahi lassa)
d'altra donna inonestamente inuaghi-
to; e questo non solo l'hò per bocca
d'altri saputo; ma dalla sua lingua con
queste proprie orecchie vdito.

Fed Ohime, che sento, e che veggio? Vi
riconosco Signora, e di quanto contro
di voi hò detto, non conoscendoui, ve
ne chiedo riuerentemente perdono;
poiche tale è il mio debito per la serui-
tù, che seco tengo. Ma come, Signora,
può essere, che il Signor Eliodoro in a[l]
tre habbi collocato l'amor suo? poi
che quì poco fà, meco della sua catti
ua fortuna, e d'Amore dolendosi, ch[e]
così contrarij se gli erano mostri, di
rottamente piangendo, ad altro non l[o]
poteuo indurre, per farli passar qua[l]
che parte dell'interno dolore, che
dentro lo cruciaua; molto mi par co[n]
tra-

trario quanto mi dite da gli effetti, che io stesso hò sempre in lui scorti. Scacciate, scacciate Signora così rio, e geloso affetto; poiche mi rendo certo, che meco venendo, dissimile da quanto mi dite, di quì non molto longe lo troueremo.

Er. Così non ci fosse, che non hauerei veduto quello, che con gli occhi proprij, misera, hò veduto, e con le orecchie vdito. Partirsi di Siena disperato, & non così tosto è quì arriuato, che di me affatto scordato, à nouo, & illecito Amore tutto si è dedicato; ma che? quello, che più mi preme, è, che non conoscendomi, e meco parlando, mi hà detto, che in Siena non vi erano giouane di suo gusto, e quello che faceua, lo faceua contro sua voglia, per passar il tempo, passione soura ogn'altra passione, dolore soura ogn'altro dolore, tormento soura tutti i tormenti, che il petto mi trappassa, e in mille parti mi trafigge l'alma.

Fed. Eh Signora Ersilia, vostra Signoria mi perdoni, era modestia la sua, che per non scoprirui, non conoscendoui, i suoi secreti, così fingeua; ma credetemi, che il tutto faceua per la molta osseruanza verso di voi, e venite meco Signora, che in effetto vedrete di quanto vi dico la verità.

Er. Non fia mai il vero, che più queste lu-
ci, non più luci; ma abondantissimi ri-
ui di lagrime mirino quel ritrato d'in-
fedeltà.

Fed. Rafrenate Signora lo sdegno, che
per premio di tanti vostri trauagli, &
amorose passioni, Amor al fine vi con-
durrà al porto d'ogni bramato conten-
to. Non vi date così in preda alla di-
speratione, che essendo l'istessa nobil-
tà, e gentilezza, da voi non è mai per
vscir, se non nobilissime operationi, e
se altri, che voi in queste passioni oc-
cupata dir volesse, con altro che con
parole cercherei di troncar questi ra-
gionamenti; ma mi contento di quan-
to vi pare, e vi prego insieme à depo-
ner ogni sdegno, e venir meco, che sen-
za alcun dubbio son sicuro, che resta-
rete consolata.

Er. Non hò bisogno d'altra certezza, gl'
effetti proprij da me medesima scorti
mi rendono certa testimonianza della
perfida sua natura, e s'io guardassi à
questo core, che come d'infuriato Leo-
ne mi caccia, e m'inuita alla vendetta,
deposto in tutto il feminil timore, sicu-
ra che Amore, di chi fedelmente gl
rende tributo, faucreuole protettore
si mostrerebbe, all'arme lo prouoche-
rei; ma così mi contento con questo
essempio di fedeltà morire, per eterna-
mente

mente al mondo, & à gli amanti glorio samente viuere.

Fed. Non è questa la Spada del Sig. Eliodoro? Questo è il suo pugnale, e questo il suo colaro; che sarà questo? se li sarà forsi d'intorno per qualche improuisa risolutione da se medesimo strappati. Resto così attonito, insensato, e confuso per questi noui accidenti, che non sò qual partito prender io debba. Fia bene, ch'io la segua, per ouiare à quanto mostra precipitosamente di effettuare.

SCENA TERZA.

Siluetta.

BEn fosti Rondella presaga de' miei tormenti, mentre di quel nouo amore teco discorreuo: ma d'altre che di me doler non mi debbo, che à così improuisa voglia, senza pensar al fine, inconsideratamente diedi ricetto. Hor hora, io stessa hò veduto quel giouane straniero, che quà, e là tutto furioso se ne corre, al quale non così tosto da me inanti veduto, dedicai questo mio core, punto più non curando i singulti, e le lagrime del mio fedelissimo Amãte, e de' nostri passati amori. Hor viui misera consolata dell'vno, e dell'altro,

vedendoti meritamente priua. Di vno ben deuo ringratiare i Cieli, che mi habbino da gli occhi leuato quel vello che d'inhonesta voglia mi copriua il pretioso tesoro dell'honestà; dell'altro poi di così villanamente hauermelo da gli occhi, e dalla presentia scacciato, eternamente mi crucio. Ma à chi, misera, in questa mia passione ricorrer debbo, nè posso? Se a te faretrato Fanciullo, ahi, ch'io temo, non hauendo le tue giustissime leggi osseruate, anzi più tosto sprezzate, e vilipese, e più tosto merto castigo, che fauore. Se à te Cieca Dea, che per compagno me lo concedesti, hauendolo rifiutato, anzi scacciato, d'aspra ripulsa pauento; sichè altro non mi resta, se non di sperar nel fauor de i Dei, onde sia bene, che io ricorra nel sacro Tempio all'Oracolo, e vedere con il mezo delle mie giuste preci d'impetrar quanto così ardentemẽte desidero, e quando altro mi succedesse, vn'altra Egena in liquidi cristalli di pianto conuersa, cercherò il mio fallo eternamente di piangere, sinchè tutta in quello giustamente mi consumi.

SCENA

SCENA QVARTA.

Satiro, Rondella.

SAltauan Ninfe, Satiri, e Paſtori
Quando la bella Clori
Ghirlandette di fiori
Giua teſſendo a' pargolett i Amori.
Foco, che non abbruccia, ſe ben conſu ma, & arde il core de' miſerelli Amanti. Quant'acqua, che ne le ſponde dell'Arno ſi rinchiude non potrebbe eſtinguer minima parte delle ardenti mie fiamme; pur ſpero, che vna gocciola di liquore, che caderà dalla mia Ninfa ſarà baſteuole di ſpingermi l'ardentiſſima ſete. O mia Fortuna, eccola appunto.

Ron. Voglio ad ogni modo eſſequir quan to hò deliberato, & adoprar l'ingegno, l'arte, e l'accortezza; ma ohimè ecco quel sfacciatello del Satiro; ſarà bene, diſimulando ſeco, per liberarmi da lui, che io finga d'amarlo, e con parole dolci lo luſinghi, & accarezzi. A Dio bel Satiro, vagho, e laſciuetto Amante.

Sat. Ben trouata vaga Paſtorella, core di queſt'alma, Idolo del figlio di Creone, e ſolo ſoſtegno de' miei penoſi, e dolci tormenti.

Ron. Son ben'io Satiro mio, che per te mi ſtruggo, e languiſco, e mentre viuo lontano da' tuoi begli occhi ogn'hor più mi vò conſumando, e ſtruggendo.

Sat. O come arde d'vna medeſima fiãma, ſe adunque Amore d'vn reciproco ardore s'infiamma il petto, à che perdiamo più tempo; guſtiamo gli amoroſi frutti, e diañ fine mia vita à tanti tormenti.

Ron. Queſto deſidero ben'io; ma in maniera, che ſempre reſti la fama intatta, nè ſi ſcopra il mio Amore, di che ſon certa, che nè ancor tu cercherai di far paleſe.

Sat. Il Ciel mi ſcampi, ch'io mai procuri di macchiarti il bel nome, anzi ch'io mi dedico tuo difenſor eterno, e guai à chi haueſſe ardire di aprir la bocca, ò mouer le labra per infamarti, che mi ſarebbe poco ſparger il ſangue, e ſpender l'alma per te. Horsù riſolutione, ch'io mi ſento tutto fiamma, e tutto foco.

Ron. Il fatto ſtringe da douero, biſogna che con finta promiſſione mi leui dalle mani di queſto temerario sfacciatello. La riſolutione, anima mia, è queſta, me ne andrò volando al fonte delle Ninfe, & iui adoprato il bagno, come è mio coſtume, mi ridurrò poſcia nel boſchetto iui vicino, ſecretezza dei fidi amanti,

ti, e là ti aſpetterò; ma di gratia quanto prima verrai, acciò più non mi vadi à conſumando, e languendo.

Sat. Nò, nò non dubitare; fà pur preſto, nè perder tempo nel bagnarti, e liſciarti quelle tue carni tenere, e moli, che pur troppo deueno eſſer delicate ſenza farli tanti vezzi, che io à guiſa di veltro verrò volando al loco deſtinato; và in pace mio Sole.

Ron. E tu reſta in mal punto Satiro ſgratiato.

Sat. Voglio ancor io gir alla capanna, & inghirlandar queſti miei biondi crini d'edera, e buſſo, e liſciarmi le mani, & il volto, da che non ſentirà la Paſtorella mia l'aſprezza, e ruuidezza de' pelli, che nè anco la prima lanugine mi copre: ma ben tenere, e delicate guancie, e ſaporiti baci.

SCENA QVINTA.

Siluetta, Vermiglio.

SE credenza à le riſpoſte de gli Oracoli ſi deue preſtare, chi hoggi di me più felice, e lieta tra queſte ſelue hà da trouarſi? O da me più che la vita ſteſſa riſpoſta gratiſſima.

Dopo vn lungo martire
Condeſcenderà Amor al tuo deſire.

Non veggo l'hora di trouar il mio Ver miglio, per assicurarmi del tutto; poiche dopò vn tãto trauaglio spero ogni bramato desio: ma eccolo, che à questa volta tutto dolente se ne viene; voglio ritrarmi in disparte, & osseruar quanto tra di se misero discorre, per scolparmi poi seco, scoprendomeli, di quã to inaueduta mente commisi.

Ver. Poiche in questo loco ogni mio contento, e speme terminorono in acerbissimi pianti, quì anco hò deliberato di terminar con gli vltimi accenti la vita insieme, si che trionfante, e lieta, chi ne fù cagione altro Amore più felicemente possi godere. Sò Amore, che sei giusto, e che inuendicate non lasci le operationi de gli Amanti tuoi rubelli; ma ti prego, e scõgiuro, che questa volta, se ben ingiustamente da quella ingrata abandonato mi vedi, che ogni tua ardente face hora volgi cõtro questo misero, e tormentato petto, e se pietoso per non mirar sì rio spetacolo, altroue volgi le lagrimose luci, almeno ti prego, che sij contento di nõ sfogar la furibonda tua ira, e fulminante sdegno contro quella ingrata, e disleale, ond'io morendo, ombra diuenuto, vedendola, sij più continuamente crucia to. Ma che veggio? ecco Amore, che verso chi l'adora si è mostrato cortese.

Non

Non è questo il dardo di quella crudele? sì, sì, che più badi? Hor sì, che lieto, e contento all'altra vita felicemente ne volo. Tu pur ferro più della tua Ninfa cortese, e pio verso di me ti mostri, poiche ella, perche ne i tormenti viua, mi fugge, e tu per terminarli, nelle mie mani pronto mi capiti, e dopò che alle parole da questa bocca, e dal cor partite non prestò fede, li conuerrà creder à te, che nel mio seno immerso tinto di viuo sangue vedrati, & à questo stesso corpo quì in terra steso miseramento estinto. Ma perche veggio, che il prolungar il tempo ogn'hor più mi và crescendo tormento, e passione, fia bene, che con questo ferro, che à tanti nostri amorosi ragionamenti fù presente, e testimonio, tronchi il stame di questa misera, e tormentata vita. Sù dunque, à che ti vai più con tante parole trattenendo? con che speranza? forse più della tua Ninfa pietoso, non consenti d'immergerti in questo innocente sangue, che così tremante ti mostri? Deh perche quì hora Siluetta non ti troui, per vedere quanto in uita, & hor in morte suisceratamente t'ama questo pouero, & infelice Amante.

Sil. Sō da tanta, e tal cōfusione i sensi legata, che nō sò à che partito risoluermi.

Ver. Tu pur lucidissimo Pianeta sei testimonio della mia fedeltà; tu pur Cintia di queste selue, e di questi monti sacrata, e pudica Dea sai s'io parlo il vero. Voi piante snodate, per segno di verità, le nascoste lingue: voi vaghe herbette, e languidetti fiori, dalle proprie piante di questa ingrata calpestrate, ditelo; voi ombre notturne affermatelo. Che dunque à pregiudicio, congiurati contro di me, sete dal Silentio legati? tutti contro Vermiglio? ogn'vno à mio danno? tutti gli huomeni, gli animali della terra, gli vccelli dell'aria, i pesci del mare contro vn solo? ohimè, che passione mi tien legato? chi mi stringe il core? mi sento vscir di me medesimo.

Sil. Ohimè, che vedi, e che senti infelice Siluetta? Vermiglio anima mia, ecco colei, che dell'error commesso, dirottamente piangendo, humilmente prostrata, ti chiede perdono.

Ver. A che tante funi? perche tante catene? lasciatemi Pastori, che il pianto m'vccide. Ah, ah, mi moui à riso: leuati Triforme Dea, che à te che sei celeste, & immortale, non si conuiene di chinarti à me che son mortale, e non più huomo, ma ombra; non più ombra, ma fumo; che dico fumo? son io visibile, inuisibile, immobile, e stabile.

Le-

Leuati di quì; non sò che mi tenga, che con questo ferro à te il petto hor hora non trapassi.

Sil. Eccolo pronto, e poiche a' tuoi colpi fù così crudo, vedilo hora aperto, & nudo.

Ver. Non vedi, che la Morte sopra di te stà per vibrar la falce, & io d'affogarmi in queste lagrime di sangue son destinato.

Sil. Deh Amore, poiche veggio, che per mia colpa questo infelice è vscito fuori di se, non permettere, ch'io resti in vita; ma cadi sopra chi ne fù cagione il suo sdegno, e ne patisca per sempre cruda, & atrocissima pena.

Ver. In vero hanno gran ragione i monti di dolersi di questi effetti, poiche il moto della Luna cagiona insieme la varietà de gli elementi, onde Orfeo cantando li venne voglia di canto di pesci, di nuoto di vccelli, & di corso di Tartarughe, che fù sforzato dall'insolenza di Bacco leuargli la propria corona, che in capo vanagloriosamente portaua; perilche adirata Giunone, corse con il pretioso vaso di Ganimede, per ouiar al ballo de' zoppi, & alla voce di certi muti, che si pasceuano d'aria rosta al suono di campana: all'hora Orfeo, nō potendo tolerare vna tanta perfidia, gettando foco per le mani, e per i piedi

gli fracaſsò la lira ſopra della muſica. Vaneggio, ò ſogno? ah, ah, biſogna pur, ch'io pianga la rouina di Troia, la conuerſione di Licaone in Lupo, & il peccato di Nitimine: ma la preſa di Marte da Vulcano nella rete mi moue à riſo, per vedere tanti Dei giouanetti ſputar di guſto, vedendo il diletteuol ſpettacolo.

Sil. Come quì preſente, mirando queſti lagrimoſi effetti, da te ſteſſa non ti dai la morte?

Ver. Corri, ferma, ch'io vengo hor hora aſpetta. *Aſpetta.*

Chi è quel, ch'io ſento? chi mi chiama? ò là? *Olà!*

Ah, ah, coſtui mi burla, chi ſei tù? *Tù.*

O pouero Paſtore, io ſon perſo? *Perſo?*

Tu te ne menti, vieni, che ti aſpetto. *Aſpetto.*

Amore dâmi l'arco, vieni, vieni. *Vieni.*

Voglio finir il ballo hor hor, cantiamo. *Cantiamo.*

La bella Ninfa mia non mi vol bene. *Bene.*

E di me Amor punto più non ſi cura. *Cura.*

Morte egli mi vuol dar, e non più vita. *Vita*

Tormenti mi promette, e non più pace. *Pace*

Ei mi dà ſol dolore, e non più amore.

re. *Amore.*

Và, che non curo punto le tue ciancie. *Ciancie.*

Et io mi parto, resta ne i tormẽti. *Mẽti.*

Io mi contento, e vado

Per viuer sempre al Mondo sconsolato. *Consolato.*

Sil. O me infelice, come sensatamente ad vna voce risponde; & à me, che così caldamente, & humilmente l'hò ricercato, non hà risposto minima parola; ma spero ne i Dei, a' quali creder deuo, che dopò vn tanto dolore Amore mi facci lieta, e beata, che così apunto hà risposto quella insensata voce, che da quel concaua speco, nuncio delle future cose viuamente vsciua; drizza tu Amore il mio camino, là doue io possa il rimedio di questo infelice tosto ritrouare.

SCENA SESTA.

Hoste.

A Fè, che non voglio, che la colera pregiudichi al gustosissimo pranso, che io hò fatto: non mi posso scordare la morbidezza, & la delicatezza di quel prosciutto; ogni stretta di denti mi gocciaua per il palato vn gucchiaro di grasso; nel volgerlo con la lingua di gusto

gusto mi sentiuo venir meno: ma non li hò fatto torto, che gli hò beuuto dietro per suo condimento vn Chiarello di Napoli, che hà vn fumo, che farebbe zauariare vn'Astrologo: mi son poi trattenuto per vn poco dietro vn caponaccio come vn'occa, che haueua sopra della croppa la pelle così grossa. Hò poi dato vna trascorsa à certa lonza di vitello d'vn mese, così tenera, e delicata, che si sfaceua in bocca come vna gioncata: così poi alla sfugita hò tocco non sò che di vitello alesso, empiuto con tanta galanteria, e gentilezza, ch'era vna cosa soauissima. Volendomi poi partire, la mia Consorte, conoscendomi leccone, e furo, mi hà presentato d'vn piatto di Cappesante, & vno di Ostriche così nella propra scorcia, con oglio, e pepe, tocche con il succo di Mel'arancio, che hauerebbero fatto suscitare vn morto: ma non hò potuto far di meno d'alterarmi vn poco con quel corbaccio di quel Dottore da straccie, che per pagamento voleua prẽdere vna tacita fuga: ma non gli è riuscita come haueua proposto con vn'altro suo compagno, con ilquale hò vdito, che di ciò discorreua. In somma vi sono più scrocchi al mõdo, che buone paghe: quando non hauerà altro cõ che pagarmi, li farò lasciar le vesti, e lo

man-

mandarò ignudo à rauanelli. Hora mi bisogna andar per vn seruitio fuori di casa; ma hò ordinato, che sij serrata la porta di dietro verso il monte, e che à quest'altra faccino buona guardia, che non fuga, che quanto prima sarò quì volãdo, e farò qualche risolutione.

SCENA SETTIMA.

Magnifico, Eliodoro.

PO, mo che dolce ſtar xè in ſti paeſi; mi credo certo, che queſto ſia el Zardin de Madona Venere, quando che la ziogaua à far compilate con quel puouero Zouene, che Marte traſmudao in Cingialo ghe fè trazer l'vltima crepida. Colà in t'vn certo boſcheto e g'hò trouào do, che i deſcoreua d'i ſo àmori, ch'i haueraue fatto deſconir vn cuogolo; vno no finiua de dir el ſo concetto, che l'altro ghe reſpondeua co vn'amor, co vna dolcezza, ch'i me faua ſcã par le monine, e'l cuor in tel corpo me andaua à fazzando tombole: In t'vn'altro liogo puoco da lonzi, ghe ne gierà do altri ſentài à l'ombria d'vn Sorboler appreſſo vn'acqueta, ch'i ſe daua baſi, che pareua, ch'i deſcouerchiaſſe giuſto boſſoli, ò ch'i deſtropaſſe fiaſchi, tanto i ſchioppaua chiac, chiac. O là? chi

chi xè culà, che guarda cusì fisso le stelle? sarauelo qualche Astrologo del liogo?

El. Qual nuouo accidente cagiona questi Segni Celesti? Il Mare Oceano dall'Aquilone spinto al Zodiaco, hà fatto sì, che abandonando Mercurio Trimegista il Polo Antartico, si cacciò nel primo grado del Sole, e scorrendo il poue ro Fetonte per le vie inusitate dell'erranti Sfere, fù da Gioue supremo Motore fulminato; si che precipitato nel profondo letto dell'orgoglioso Pò, e le sorelle, per tal improuiso accidente, tutte lagrimeuoli, diuenute Piope, faceuano il gioco della Cieca: ma eccolo appunto; non sei tu quello, ch'io cerco? quel ruffiano di Mercurio?

Mag. Mi ruffian? l'è ben de le belle questa; à che ziogo zioghemio? parleu con mi quel Zouene?

El. Che confusione sarà questa? l'acqua nell'Aria, il Cielo nella Terra, la Terra nel Foco, & il Foco nell'Aria?

Mag. El fondi del boccal xè el primo mobile.

El. Io son Deucalione? à me dunque tocca di gettar le pietre. Doue sei dolcissimo mio core, Ersilia anima mia? che qual fedelissima Pirra in tanta confusione di questo nouo Caos mi faresti di qualche solleuatione in questo mio trauagliato

uagliato pensiero. Doue sono le pietre? Eccone vna; e questa è vn'altra; voglio incominciar à far noua sorte d'huomeni.

Mag. Dà pur à mente: no fè, no fè in bon' hora; te par se'l me chiappa, che'l me faua vn bel seruisio?

El. Ecco à fè vscito vn gigante.

Mag. Cape, e de quei de la razza de Cabalao; te par, che'l m'habbia cognossùo alla prima.

El. Tu appunto sarai à proposito, vien quì, sei stato cagione, ne pagherai la pena.

Mag. Son quà per quel che ve piase à vù, e se g'hò falào, ve domando mezo million de perdonanze, ohimei, ohimei.

El. Sarai dunque giudice della difficoltà, che vertisse tra la fiorita Vernata, & l'arida Primauera.

Mag. Me contento de quel, che volè, ma se ve piase de comandarme qualcossa fè presto, perche hò deliberào de partirme quanto prima.

El. Ah, ah, non vedi Simiotto di Leuante, che Megera, Tesifone, & Aletto contendono con le Parche? Cloto, Cachesi, & Atropo, Gioue con Plutone, & Ercole con Cacco, che li rubbò le vacche. Quindi è che sæpe ex maximis inimicitijs, maximas esse ortas amicitias, testatur Cicero.

Mag.

Mag. Diseù la veritàe? ò che Demostene el dise pur ben, no podessè dir meio.
El. Hor odi, questa è la conclusione del nostro ragionamento, che il Nibio, presa forma di Lionfante, formontando velocemente qual'Aquila ogni Sfera, affissò gli occhi nel Ianua sum rudibus e fece vna discordanza in grammatica degna di stampa.
Mag. El fè mal, e à mio giudicio el meritaua vn cauallo à calze calàe à essempio d'altri.
El. Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit, incipiam; ò giorno lieto, e melanconico; essendo io innamorato di colei, che dà oscurità alla notte, splendor al Sole, calor al foco, & humidità all'acqua. Il caso è lagrimeuole, e degno di compassione, m'intendi?
Mag. Cape se v'intendo, staua cusì attonito per sentirlo.
El. Fui sforzato dalla potenza d'vn'ignudo fanciullo à discender ne gli oscuri abissi, e là trouato Horatio, Annibale, Dario, Alessandro, Etore, Achile, Cesare, e Pompeo, e tra gli altri Curtio, qual per liberar l'amata patria si era nella precipitosa voragine gettato; & io, vedendolo tutto mesto, e melanconico, lo presi per la mano, e lo condussi al dispetto di Dite, di Cerbero, e di

quante

quante furie all'vscita si opponeuano, al delitioso fonte di Parnaso, e là trouate le Muse, che batteuano saette à Bacco, ne presi vna per la punta, e la gettai tant'alta, che fracassai le corne alla Luna: ella sdegnata, chiamò tutte le Ninfe, le Driadi, l'Amadriadi, le Nereide, le Napee, i Fauni, i Siluani, & i Satiri per soccorso: & io vedendo quelli confusi, e queste scapigliate, dubitando non facessero di me vn'altro Ateone, m'ascosi nella selua, nel mezo d'vna campagna sotto ad vn sasso fisso nell'aria; ma scoperti certi cacciatori, che cantauano vna Canzone à suono di pugna, quì tosto me ne fuggì, per esser più sicuro.

Mag. Ve podè anca tegner seguro, quando sarè con mi, e se'l vegnerà mai l'occasion, ve farò veder quanto val el brazzo de sto vecchietto, con sto pisto lese in man.

El. Pensiamo pure al caso nostro, acciò se ti succederà il caso tu ti possi difendere; perche, nec quoniam apud Indices Græcos res agatur poteris adhibere Demostenem, da te medesimo ti cõuerrà introdur, e difender la tua causa. Io ti cito inanti il Tribunale di Amore.

Mag. E mi me lasserò spedire in contumatia.

El.

El. Volgi quell'Archibuso, tirati adiet
metti in fodro quella spada, leua qu
la picca, se non io scoccherò quest'
co. Fuggi, fuggi ti dico, che cad
questi arbori, rouinan questi monti
crolla la terra. Tutto il mondo so
di me, aiuto, aiuto, misericordia.

Mag. Matoposta, và che pustu far ceru
lo, mo l'è ben questo vn ziogo, che
ghe nehò pì visto de stà sorte de m
mezi pericolosi, e tutti fuora de p
posito. A la fè, à la fè, che credo
ramai d'esser mudào d'openion, la
par na certa manestra questa, che
me piase niente. Vogio, za che
spedìo, cō la prima occasion de ren
chio tior la sega in spala, e andar qu
to prima al mio viazzo. Mi no sò
dir, quello me par pur quel Zouene
Palermo, che stà colà in quel palaz
tamen esso xè sauio, e custù xè ma
senza ceruello: che'l sia la veritàe
segni se cognosce le balle; el traze sa
lezè la polizza, el xè vn segno da m
to spazzào. El sarà meio, che vaga
longo, che'l no tornasse, e darme
quello, che no vago cercando.

SCE

SCENA OTTAVA.

Capitanio, Gratiano, portato fuori in vna Valige.

OLà? chi è là? piglia, ferma, saudo a'li passi, fuorte allo vosco. Ah, ah, no caguozzo de no Ruzetto, c'hà forata na siepe.

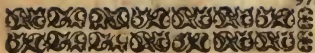
Vn Facchino, che porta il Gratiano.

Non è pi el temp de fermars' chialò, recordat amigh del me grosset, salua, salua.

Cap. Songo tanto tremenno, e spauentuso, che se percuoto co no chiede, pare no terremuoto, che facci tremare l'vniuerso. O là? chi è chillo? all'arma, all'arma, in ordene le filli della mieza Luna; s'inuij lo diestro cuorno, lo sinistro s'aranchi, marchi la retroguardia, s'arresti la caualleria, s'vnischi lo squadrone, scorrino li caualli leggieri, s'inuijno le picche, partinsi li moschitti, stijno sù l'auiso gli archibugieri. Chisto è vn'autro Cauallo di Troia; sarà buono, ch'io dia l'assauto con giudicio pe fare, che l'inganno tuorni sopra chillo, che l'hà preparato Boglio accostarmi no pocorillo con la spata sfoderata pe no perder lo tiempo. Sù traditori, vscite, che no solo vi sfita, se fo-

ste

ste Deauoli cani cornuti. Sono mu
ti chisti vegliacchi pe la paura de q
sta voce. Vò aprire io stesso. Sù ar
tamente. In tempo sospetto de tr
mento na douce retirata è à prop
to. Hora boglio dare l'vltimo assau
Ohimè son muorto, aiuto, miseric
dia.

Gra. Ah, ah, el Pilastre vien fora del sg
con che bel mod à i sor vscid in lus
si à nel sò, à i hò ben sentì gran rum
imo anzi che, timemam ne quis su
dorsum meũ, faces el bal del tiffe, t
ma cedant arma toge, cura cedant
rea linguæ. La me brauura i hà fat
luntanar, perche à i puz' da brau',
à morb. Busogna mo interim, allun
nars da hom pratiche, perche qui n
habet pecuniam, tempore necessit
fatiat zeghi de capite.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ersilia.

QVando sarà quel giorno ò Fortuna, che stanca di girar sossopra l'instabil tua ruota, e di precipitarmi al fondo d'ogni miseria, conducendomi all'estremo d'ogni infelicità, e rouina, rassereni lieta la fronte, facendomi, sospinta dal tuo continuo moto, e giro, finalmente godere vn tanto da me bramato, e desiato fine? Ahi, che tutto nel sudore aggiaccio, e tremo, pensando all'infelice mio stato. Io soggetta al Padre, lontana dalla Patria, quì in quest'habito congiunta, Amante priua dell'amato, inferma senza medico, e sconsolata senza conforto. Deh per pietà cortesissimo Fanciullo, tu che hai impero soura il tutto, à cui tutti i Numi del Cielo chini obediscono, non abbandonare vna, che sotto il sanguinolente stendardo del tuo potente, e segnalato nome, viuendo, ogn'hora proua mille acerbissime

morti. Tu Fortuna foccorrimi, v
Cieli fauoritemi, voi Stelle aiutatem
se non vedrete tosto, da i sospiri, che
infocati escono da questo essausto p
to, consumato questo misero corpo
Ma homai sarei fuori di tanti trauagl
e dolori, se non fossi stata da Fedele
trattenuta, affermandomi di quanto
successo la verità, anzi, che da mol
altri mi è stato riferto, che come paz
zo, & insensato se ne và per l'Isola pr
cipitosamente correndo, forsi auuedu
to di quello, che contro la già fede da
tami, commesso hauea.

SCENA SECONDA.

Fedele, Ersilia.

ECcomi Signora; io son stato volan
do per tutta quest'Isola, nè hò tro
uato alcuno, che mi habbi saputo da
minimo rimedio, nè meno consigliar
di quanto così ardentemente deside
tiamo,

Er. L'hò ben'io detto, che tutto il Mon
do, anzi ardisco di dire, tutti i Dei de
Cielo à mio danno si sono congiurati
Qual fallo quest'infelice hà commess
ò Amore, che sia di tal castigo merite
uole? almeno se alcuno di ciò ne deu
far la penitenza, fà ch'io sola, che ne
fui

fui cagione, meritamente perisca.

Fed. Consolateui Signora, e sperate insie me, che dopò i trauagli seguono i contenti; parmi di dentro da poco in quà sentire vn non sò che d'allegrezza, che altro pensar non deuo, se non che presto questi nostri dolori s'habbino à cõuertir in giubilo.

Er. E' differente il tuo stato dal mio; sento ben'io all'incontro, che il core, come, che più in me non fossero spiriti vitali, senza il suo ordinario moto se ne giace, e dopò, che l'accidente di quest'infelice m'hai scoperto, e che da altri infiniti l'hò vdito, parmi se non di sentire in me effetti di morte; nè più segno alcuno di vita. Hò ancor' io scorso in ogni loco l'Isola; & hò trouato, che molti di questi Pastori, e Ninfe sono per questi boschi, e per queste campagne à caccia, & i più maturi, & vecchi intenti a' lor sacrificij; si che altro non ci resta, se non che hor hora tutti dua con ogni possibil diligenza cerchiamo il Signor Eliodoro, e trouatolo, procurar con qualche inuentione di fermarlo in qualche loco, che fornite poi che saranno queste caccie, & sacrificij, opreremo quanto per suo seruitio in simil occasione si cõuiene.

Fed. Non biasimo quanto V.S. propone; ma giudicherei, che meglio fosse riti-

tarsi al Tempio, per supplicar alli Dei,
quali forse, le vostre giuste preci inte-
se, ci potrebbero essaudire: però pren
dete quell'espediente, che più vi pare à
proposito, che per seruitio suo, & vo-
stro insieme, mi trouerete sẽpre ad vn
minimo cenno prontissimo essecutore.

Er. Io lodo il tuo parere, andiamo dun-
que, che ciò quanto prima procure-
remo.

SCENA TERZA.

Gratiano, Vermigiio.

QVid agendum nescio, quant à mi à i
confess, che quanta dutrina hà la s-
sà scrit tutti i Peota, i Ori della Tor, e
i Filaslof modierni, e intrigh, ne po
quand, che l'hom hà fam, cauargh que
la rabbia, e quell'intrigh da i dent fine
rebus mangiatiuis; e che'l sia el verd,
mi adess al prou'. O Hostaria da ben,
ò segne giocondissim' per quei, che han
quattrin da spender; ò ianua plus quã
vinum dulce dulcissima del nettare, e
l'ambrosia; am' sent à despiccar el co
ex visceribus, sed de viridi baculo ti-
meo, propter aleum, vel truffam, nupe
factam de la valis, ch'a i hò fat anda
per illam viam, cinque in quà, che'l ba
è nostr'.

Ver.

Ver. Il Veltro di Ergasto tanto non corre, quant'hò fatt'io, per aggiunger quella lumaca, e pure per la sua velocità son rimasto à dietro più di cento miglia.

Gra. Quid est hoc? quid est hoc? che fu- ria è questa?

Ver. Mi sapresti insegnare il mio castro- ne amico? hai veduto passare per di quà il Mese di Maggio, che vedo, che si è scordato vn'Asino.

Gra. A ni hò vist el Mess de Tomas, nè ase ni el me fiol, da quel, ch'a ve son.

Ver. Dico che voglio il mio zaino. La mia merenda, doue l'hai posta? Ah, ah, vedi quanti cerui con celate in capo, quante Ninfe con l'ali, quanti capret- ti, che gettano foco per la coda, e per l'orecchie. I vitelli guinciano sì fie- ramente per quest'acque, che temo nõ m'habbino à sommergere. Ohimè, son diuenute Orche marine, Balene, scogli, pietre, sassi, monti, nuuole biã che, e nere.

Gra. A pont el bianch', e'l negr te fà za- uariar: l'è imbriagh el poueraz.

Ver. Gran varietà di colori m'appaiono così improuisameute auanti gli occhi: ma temo, che essendomi stato dato tu in guardia da Diana, à me non inter- uenga quello, che al pouero Argo mi- seramẽte interuenne, è ben'il vero, che quella era vna vacca, e tu sei un bue.

Gra. Ah, ah, un got d'una sort, e un del-
l'altra ghe fà ueder tante belle cos.
Guardat dal sangiot: Vino te tempera
dise Scat.

Ver. Dopo, che sei risoluto di uoler meco
giocar alla lotta, io mi contento; uo-
glio à guisa d'un'altro Ercole sbranar-
ti, com'egli fece il Cleoneo Leone.

Gra. Al sò, al sò, cha sì ualent; à longe, à
longe, che no me chiappè con qualche
suspir amoros pien de uin.

Ver. Vien quì ti dico, dammi la mano,
promettimi di uenir meco all'impres
ch'io uado; son stato à suono di trom-
be, e di tamburo gridato generalissi-
mo Capitano de' Pigmei cōtra le Grù
che ne dici? ti basta l'animo di seruir
mi per soldato? nò, nò, fermati, ch
son risoluto di farti Ortolano dell
Simie.

Gra. E vù Prior de le Mone, ah, che ba
buas.

Ver. Ohimè, che uuol cadere il Cielo, fer-
ma, ferma, lo sosterrò io con il capo
con questo braccio il Sole, e con quest
altro la Luna.

Gra. El boccal à chi el lasseu'? a ni hò uis
el pì allegr'imbriagh' de quest à i mi
dì, da galant'orb.

Ver. Che rabbie sento in questo petto
che dolori mi cruciano di dentro? m
uien uoglia da me stesso sbranar quest
carni;

carni; ma quando non potrò far altre
farò, che porteranno la pena queste
piante, e questi colli, che mi fanno indegna corona d'intorno al ceruello, che non per altro mi cagiona il Terremoto ne i denti.

Gra. A ne vorau' mo, che'l ghe vegnesse voia de farme tor de mez' à mi, a i voie far iuxta illud, Rumores fuge.

Ver. Chi è costui, che così fisso, & immobile mi rimira? è ombra, ò fantasma? moue ancor lui il capo come faccio io; voglio pian piano mouer vn piede; costui si burla di me; camina, & osserua in somma tutti i miei gesti; voglio, dopò, che non hò armi per vendicarmi, prender vn sasso, e con quello darli il mal'anno; s'abbassa ancora lui, io non ne trouo, e lui ne hà preso vno; voglio fuggire; ohimè non fare, che m'vccidi, son morto, aiuto fratello.

SCENA QVARTA.

Capitano, Siluetta.

MI è stato fuorza fare na vuolta quì d'intuorno, pe bedere, che no ci fosse carche aguatto, ò tradimento, peche l'homo, che và co lo chiede de chiõbo no po mai fare no fallo. Haio fatta noua raccolta, peche songo delli giu-

dițiusi Capitanij, che in chista profes-
sione trouar si possi. O chi è chilla Dea
Venere? à lo primo cuolpo mi sento ra
pito lo core.

Sil. Misera me, à tal termine mi ritrouo,
che altro mai non desidero, se non che
la Morte mi leui di tanti tormenti, ac-
ciò priua de i sensi, io non vedessi, e nõ
vdissi quello, che con tanto mio dolo-
re, ogn'hora veggio del mio amatissi-
mo Vermiglio.

Cap. Le boglio fare no saluto profuma-
tissimo, pe bedere s'io potessi ottenere
la gratia soia. Vaso l'omura de chille
colle, che fece chilla erua, cha ne fo fa
to chillo fieno da ingrassare chilla va
ca, cha fece chillo vediello, che venne
no Tuoro, che fece chille cuorne, da
fare chillo pietene da pietenare chill
capelli, che fanno chille bionne trecci
che m'incatenano chisto core.

Sil. Con chi parli?

Cap. Con te bene mio, Venere mia, arma
de chisto cuorpo.

Sil. Và per i fatti tuoi, che altro hò in ca
po, che le tue ciancie io.

Cap. Se songo annodato, auuinto, e stret
to da chille bionne treccie, che volen
no non mi potrei partire, se tu Brada
matessa meia, no me fai partecipe de
chille angeliche vellezze, che m'ardo
no, struggono, e consumano lo cuor

po,

po, l'arema, e lo core.
Sil. Stammi lontano per tuo meglio; con chi ti pensi hauer à fare sfacciato?
Cap. Concedimi solo no vaso, e poi con chillo fierro dammi no millione di ferite en chisto cuorpo, che da chille douciſſime mani muorto, stò ſicuro, calanno all'Infierno, de ſplutonare lo ſteſſo Plutone.
Sil. Mi ſarà forza di sbrigarmi da coſtui con queſto dardo, ſe da ſe ſteſſo non ſi riſolue di partire; Dico, che t'allontani da me, ſe non tuo, mal grado ti conuerrà poi di partire, mi hai inteſo?
Cap. Cornuta, na rauaniella, caguozza, pietola, hà ardire di contennere con chisto fuſto. A lo deſpietto toio boglio no vaſo, ſe te creppaſſero le budielle.
Sil. Sò ben'io, che di ciò non anderai vanaglorioſo; Non far che con queſto ferro, del quale me ne vaglio in ferir fiere, à te non dia il mal'anno, ſgratiato, che ſei.
Cap. Me ne boglio sfratare, che la colera me viene allo naſo, e no tantino ſarebbe baſtante à farmi ſubiſſare lo Mõno.
Sil. Mi hà quì fuori di propoſito trattenuta al mio diſpetto, quaſi che altro non habbi in capo, che d'aſcoltar le ſue balordaggini; voglio di nuouo ſeguir il mio viaggio.

SCENA QVINTA.

Satiro, Rondella.

FEmina an? maledetto il tuo sesso, na
sciuta solo per tradire, e villaneggia
re ogn'huomo, che in te si fida: ma che
dirò peggio, nido d'infamia, obbrobri
della fede, sentina de' vitij, e pestilen
tia perpetua. Fidarsi di donna? Que
sto nome solo apporta inditio di dan
no, dishonore, discordia, disturbo,
disperatione. Guarda à che m'hà ri
dotta questa perfida, disleale, & ingan
natrice. Voglio tanto osseruarla fi
ch'io la colga, e per far mille vendett
in vn punto, come falsa, & iniqua spe
giura, vcciderla di laccio. Hò ritro
uato questa fune, ò come è à proposit
soda, e tenace. La prenderò per il col
lo, e poscia appendendo la fune ad v
tronco di quercia, ò faggio, la sospen
derò in guisa, che, suo mal grado, con
uerralli spirar l'infedel' alma; e cos
sia essempio eterno ad ogni femina in
grata, anzi à tutto il sesso feminile,
che tutte le tengo per perfide, incostan
ti, & infedeli. Se di lontan mi serue i
sguardo, parmi la traditrice femina
si è d'essa, m'appiatto in questo rub
bo, e la starò con insidie aspettando

per-

perche è lecito ingannar chi t'ingãna. O come voglio diportarmi crudamente nell'offesa. Questi sono petti, e cori veramente virili, nell'amor costanti, & nell'odio crudeli; estinto l'amore, l'odio giamai non si consuma; perche l'huomo offeso, se non fà vendetta è di poco core: Hor hora si vedrà l'effetto, mi ascondo.

Ron. Fin quì la burla, che hò fatta à quel sfacciatello del Satiro, mi è riuscita felicemente. Guarda, che zeffo da farsi amare per beltade; faccia contrafatta, & aspetto di capretto saluatico: Hò altri amanti vaghi, lasciui, & atti à gli amorosi giuochi, che non è quel fusto di bestia. Son stata molto accorta, il misero lo credeua, e lo teniua per certo, e bisogna, ch'io mi guardi di capitarli nelle mani à quattr'occhi, che se bene è ancor giouanetto, è tanto più forte, & accorto; ma sarei di poco ingegno s'io non sapessi ordire nelli bisogni dieci ingãni, & altre tante mẽzo (gne.

Sat. Ma non più à me scelerata.

Ron. Ahi meschina me, son morta.

Sat. Nò, nò, sei ancor viua, ma nelle mani della Morte stessa.

Ron. A questo modo mi prendi, Satiro mio, come s'io fossi vna bestia; habbi pietà, ti prego, di questa pouera Pastorella.

Sat. Io pietà di te? più tosto d'vna Ti-
gre,e d'vna Serpe,che mi hauessero o
feso: io tuo maluaggia, sceleratata
che più dassi fede alla tua fede iniqua
me lo vieti il Cielo. Nò, nò, hò sco
perto, & inteso à bastanza le tue fro
di volpine, vieni pure.

Ron. Tù mi strascini à guisa di giouenca

Sat. Se peggio far potessi, ti farei.

Ron. Aspetta bel Satiro, ti confesso ogn
mio mancamento,e te ne dimando pe
dono,e te ne prego hora con le ginoc
chia chine ad accettarmi per tua Am
te: falo per quel Dio, che t'hà ferit
il core: falo per queste mie calde pre
ghiere, e dirotte lagrime,ch'io sparg
da questi humidi lumi, che già chia
mar soleui tue Stelle, e tuoi Soli.

Sat. A fè s'io mi fidassi di costei, che que
sto pianto mi hauerebbe intenerito
ma non le credo. Non ti credo nò,no
mi gabberai scelerata, sono parole tu
te sparse al vento, vieni pure.

Ron. Et io non voglio,lasciami, se non
grafferò il volto, e ti trarrò questi oc
chi caprini dalla testa.

Sat. Tanto ardisci maluaggia?

Ron. Sì, ecco che al tuo dispetto ti so
fuggita dalle mani, resta in mal'hor
scelerato.

Sat. Può far il Cielo, come inauedutame
te la fune mi è scappata dalle mani, so

scor-

ſcordato di ſtringermela al braccio per ſicurezza maggiore. La Fortuna ti hà fauorito queſta volta; ma poco impor ta,ad ogni modo ti attenderò tanti lac ci, tanti inganni, e tante inſidie, ch'io ti voglio per morta. O come fui male aueduto,doueuo à prima giunta ſtringerla con queſte tenaci mani nel collo à guiſa di tenaglia, e ſe poi foſſe fuggita à mio danno;perche io non mi po teuo aſſicurar meglio in altra parte; ſe per li crini, furati da' cauernoſi ſepolcri, & horridi teſchi, più abomineuoli che le ſerpi di Megera,adorni,& inanellati di canape, ripieno di ſolfo, e ſolimato, d'ammorbare vna mandra di pecore, e d'appendere quante maluaggie ſi trouano; ſe in altra parte nulla. In ſomma hò imparato à mio coſto; nell'amare non vò più vſar amore, ſe nõ ſaprò poi fare per l'auuenire à mio danno; non più belle parole, violenza, e fatti.

SCENA SESTA.

Capitano, Gratiano, Cardo.

QVanno ti dirà n'autra volta carche coſa lo Capitanio Gioan Tiburtio, credili, peche ſempre dice lo viero, e

ba-

gastiti à sapere, che songo Napoletano, & intelligentis paucum.

Gra. A ve'l crez' mi, e sa ni hauess' paura de mi, de vù a n'i pensaua tantin.

Cap. Che dubbio puoi hauere, essenno con mico, se songo la stessa brauura, e doue getto no sputo, subeto nascono Draghi, e Vasiliſchi, che d'ogni parte gettano lo foco, come Deauoli. Doueui, quanno ti dissi, che facessi da Cuc co, gire cucanno pe lo vosco, e no giacerti in chilla siepe come no pallo, che chillo Biffolco pe seguirti hauerebbe lasciato lo ciesto, & io ce lo hauere abbuscato.

Gra. A i haueraù' fatt'ogni cosa, sa i ha uess pensà, che la ne foss andà fatta; ma ai hò bù paura, che qualchdun m cazza d'vna fulega, ò d'vn dard in te porch, e ch'i lou' se toga vna passud del fatt' miè, e che pò à tutt' i Legisla dor ghe busogna portar el cul rott pe la mort' dell'Arci Consultor del Sigi mond, el Duttor grass' da Milan dall Foleghe, fiol de so pare, nassud d'vn donna, alleuad à Bonarogna, della Te ra de Francolin, duttorad in Ponte Molin.

Cap. O che te puossi romper l'osso dell cuollo; hà chiù chiacchiare, che no P pagallo. Ferma, sferma, ecco chill vorasso, sconnite in chillo macchione

e fingi lo Cucco, e laſcia la cura à me.
Car. Sò che queſto vecchio Indouino mi hà ſeruito beniſſimo; mi ſento così bẽ acconcio la ſchiena, e le braccia, che à pena mi poſſo metter il boccone alla bocca; ma ſe à caſo lo trouaſſi, vorrei farli portar la pena, & inſegnarli à darmi ricette di queſta ſorte. In vero non sò che mi dire, e ſe hò à confeſſar il vero, parmi vna ricetta molto contraria all'Amore. Baſtonate, ſe ſe ne danno a' cani, fuggono in mal'hora, che par, che habbino il vento dietro, non sò poi ad vna, che ſi deſidera di acquiſtare per Amante, che ſe pure ne haueſſe vn poca di voglia li anderebbe ne i calcagni.
Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.
Car. Ecco ancora il Cuco, credo, che ſia qualche mala coſa, l'hò ſeguito forſi vn'hora, nè mai l'hò potuto vedere, nè fà altro, che gridare come vn diſperato.
Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.
Car. E' alla volta del boſco, voglio ſeguitarlo, ſ'io credeſſi di non far mai altro tutt'hoggi, e che le pecore, gli armenti, & il patrone creppaſſero tutti di fame.
Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.
Car. Non è molto diſcoſto, e parmi tra quei rami baſſi, e pure non lo veggio.

Gra. Cu cu, cu cu, cu çu.

Car. Si và rinſeluando à più potere, ch
li poſſi venire il mal'anno. Sarà megli
che pian piano mi vadi naſcondend
dietro à queſte piante; e s'io poſſo c
galant'homo che li voglio far dar l'v
tima cucata.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Cap. Cu cu; haglio abbuſcata la maren
na: loro ſaranno li cucchi, & io li ha
uerò cuccati. Ci è di buono da Cau
liero: ecci anco lo voccale pe tierzo
ò che douce marenna, cha me bogli
godere à ſpalle ſoie.

SCENA SETTIMA.

Magnifico, Cardo.

MI credo certo, che ſe in t'i altri lic
ghi i mati ghe naſſe, che quà i gh
pioua: che'l ſia la veritàe, ſe vago d
vna banda e dago in t'vno, ſe vago d
l'altra vrto in t'vn'altro, tanto che
poſſo dir, che me trouo in mezo d'vn
bella cabbia, e pur che eſſendo in ſi
etàe, i no me fazza anca mi correr de
poſta à la Senſa con tanti intrighi,
raſonamenti fuora de propoſito.

Car. Credo al ſicuro, che ſia qualche Fo
letto, che mi vadi vccellando; non
mai ſtato poſſibile di poterlo vedere

gli

gli hò quasi lasciati dietro gli occhi. Doue sarà il mio cesto? ò ecco il Negromante. Hai veduto il mio cesto Messer Astrologo?

Mag. Missor nò, che no g'hò visto cesti, g'hò ben visto el boccal. Costù certo xè imbriago, dà pur à mente la mia ventura.

Car. Nò, nò di questo non mi vccellerai, come hai fatto del resto; dico, che voglio il mio cesto, mi hai inteso?

Mag. Fermate de gratia, no criar tanto forte, che t'hò inteso, no andar tanto in pressa, che ti no scapuzzi. Sastù ziogar à l'Amor?

Car. Sì, che li sò giocare, e perche?

Mag. Zioghemo de gratia vn puoco, che te darò pò el to cesto, che l'hò quà in scarsella.

Car. Che propositi sono questi? dico, che voglio la mia merenda, & il mio boccale, che è nel cesto. Non ti riuscirà nò come l'altra. Se non haueßi paura farei pur volontieri le mie vendette. Dammi, ti dico, il mio cesto.

Mag. Digo cusì, che te'l dirò, e disnioue; ma zioghemo vn puoco prima per mia satisfattion, à l'Amor.

Car. Che sarà mai? lo voglio satisfare, sù giochiamo.

Mag. Via, buta: ti no me chiaperà nò, barbota pur quanto ti vuol. Quanti

ghe

ghe ne hastu beuù ?

Car. Noue.

Mag. Ti g'hà rason, ti g'hà rason. L'hoio dito mi, che l'è imbriago sto balordo. Và à paissi el vin, và via gramazzo.

Car. Che vino? che parli? ti credi forsi, ch'io sia vbriaco?

Mag. Misser nò che no digo ste fandonie; che'l no me dasse de quelle, che mi g'hò insegnào per acquistar la sò morosa. Bisogna andar con le bone, perche Rustica progenies nescit habere modum. Fradello vadrè co parlè, che mi ve zuro, che mi no ghe ne sò niente de quel che vù me disè, e si no g'hò visto ne cesti, ne bocali da quel che ve son.

Car. Se l'hò posto quì, nè altri che tù sono passati per di quà, e dammi il mio cesto, che lo voglio à due foze, ò con le buone, ò per via di questo legno.

Mag. Fermeue ve digo, no fè qualche minchionaria, che mì no ghe ne sò niente vedè.

Car. Lo voglio tuo mal grado, se ti vscissero gli occhi dal capo: hor godi questa, e quest'altra à conto del rimedio, che m'insegnasti.

Mag. Ohimei, ohimei; ò poueretο mì sistu maledetto tì, e quanti villani pari toi se truoua al Mondo: mo no m'ha lo fato veder quante stelle, che xè in Cielo. In mia vecchiezza perder quãto ho.

to honor, e reputation, che haueua aquiſtào; à ſto muodo eſſer ſtà bastonào da vn Villan; poureto mì, forſi che'l no me le g'hà dae bone, che me ſento tutto fracaſsào la ſchena. Diſe ben el prouerbio; no far à altri quelo, che no te piaſe à tì; E g'hò inſegnào à eſſo quello, che à mì me xè intrauegnùo. Pacientia, ſta volta la m'hà toccà à mì, perche le ſon andàe cercando con la candeleta; Al pezo d'i pezi niſſun no'l ſauerà, ſe mì no'l vago digando; me le galderò tacitamente in caritàe, ohimè el mio brazzo, poureto mì.

SCENA OTTAVA.

Erſilia, Miniſtro.

MIſera, e sfortunata Erſilia, qual parte puoi più ſperare, che in te ſij per hauer pace, ſe già ſpinta ogni tua ſperanza ſi ritroua? come potrai più viuere, eſſendo hora priuo di vita il tuo dolciſſimo Eliodoro? O cieca ſperanza de' pazzi Amanti; ò luſingheuol Fanciullo, quanto ad allettar ſei pronto, e quãto al ſoccorſo tardo. chi di te ſi può promettere? chi in te fidarſi? e chi finalmente in te può fondar le ſue ſperanze? ſe al colmo d'ogni contento,

uaſi

quasi i poueri Amanti peruenuti à t
boccheuole, e precipitoso fine li co
duci. Quanto, che hoggi ò insta
Dea, hauendomi quì condotto, do
tanto bramauo di peruenire; pareu
che mi hauessi inalzata alla più sul
me parte della tua volubil ruota, e c
to hora alla più infima, e bassa mi
trouo. O vani pensieri, che faccia
noi miseri mortali, punto non cons
rando l'instabilità di chi furiosame
ci spinge: Ma poiche in me ogni s
me è perduta; e che sij sicura della m
te del mio dolcissimo Amante; nu
di meno ricorrer voglio, e debbo
Dei, acciò fatti pietosi de' miei ma
ri, mi dimostrino qual più sicura
tener debbo per seguir l'alma del m
amatissimo Eliodoro. Ecco apunt
sacro Tempio, doue deuotamente s
plicar debbo a' sommi Dei.

Se mai humil preghiere di casta, e deu
mente, peruenne alla tua deità, imm
tale, e venerando Nume, riuerent
prego, che dij à me sconsolata gio
ne sicuro risponso di vita, ò di mor
e se il mio caro Amante, che estin
piango, debbo miseramente seguire
fallo cortese Nume, e leua per pietà
mio infelice stato sì aspri, e crudi m
tiri.

ORA-

ORACOLO.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tù resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Er. Hor sì che è estinta ogni mia speranza, e che morir conuiemmi. Che fai dunque infelice? fà forza à te medesima, e risoluiti alla morte. Ahi lagrime, ahi sospiri in vano sparsi; tù pur muori, e cō la vita insieme perdi il proprio honore, poiche dirà ogn'vno, che essendomi leuata così tacitamente di casa di mio Padre, sfaciatamēte io mi goda i diletti d'Amore: ma che diletti apporti à gli Amanti ò Amore, lo sapete voi celesti Numi, e potesse pur questa mia morte, che hora son per fare, restar à tutti gli Amanti impressa nel core, & in viuo marmo scolpito questo miserabil'essempio, acciò per l'auenire alcuno non cadesse in queste lagrimeuoli sciagure, che contenta mi morirei, come la gelosa Deianira, che ad Ercole suo consorte mandò la veste del sangue di Nesso tinta, per la quale diuenuto furioso, si gettò precipitosamente nel foco, & ella da se stessa infelicemente s'vccise: poiche non hà forza, nè pole questa tremante mano d'immergere questo ferro nelle gelate vene di questo petto, farò, che d'alto ca-

cadendo, da se stesso il core da parte à parte si trapassi. Prendete tutti voi à mio danno congiurati, questa vittima, che al Tempio dell' Immortalità con Incenso di lagrime, e foco di sospiri affettuosamente vccido.

Min. A prima giunta, così così improuisamente queste mie luci scoprono?

Er. Ecco per gli vltimi accenti, che te anima mia di puro core, con debole, e tremante voce, di presta morte infelice nuncio, chiamo, dolcissimo Eliodoro.

Min. Ohimè ferma figlio, che fai? qual tua sciagura hor ti conduce à così precipitosa morte?

Er. Deh ferma Padre, che così per l'età, e venerando aspetto, che in te scorgo, di nominarti mi lice; lascia, poiche da contraria sorte al fine de' miei infelici giorni son peruenuta, ch'io dia fine cō la morte à tanti miei tormenti.

Min. Dimmi arditamente, figlio, la cagione di questa tua risolutione, che essendo io del gran Tempio di Gioue Ministro, ti prometto ogni possibil aiuto.

Er. Ahi, che altro rimedio non trouo per seguir il mio bene, che la Morte.

Min. E come? se morendo terminano in te tutti i beni, che puoi al presente desiderare. Dimmi, dimmi figlio prontamente la cagione; nè dubitar punto,

spera

ſpera ne i Dei, che quello, che à te pare impoſſibile, à me che ſon vecchio forſe ſarà facile, ma con ogni ſincerità ſuelami ogni tuo caliginoſo penſiero.

Er. Poiche così mi ricerchi, & che aſſolutamente hò propoſto di morire, non perche io habbi ſperanza di vita; ma à tua gratificatione, e per la riuerenza mia particolare verſo il tuo venerando aſpetto, mi contento di ſcoprirti quello, che quaſi à me ſteſſa, ſe poſſibile foſſe ſtato, hauerei tenuto naſcoſto, nè ad altri è ſtato paleſe, ſe non à chi per forza hà permeſſo Amore. Però ſappi ſacro Miniſtro, ch'io non ſon, qual mi credi huomo, ma donna, & eſſendo innamorata d'vn giouane in Siena di me medeſimamente acceſo, fui ad vn'altro per Spoſa da mio Padre promeſſa; il che da queſto preſentito, fù dal dolore, che ne ſentì per tal ſubito riſolutione sforzato à partirſi, & homai ſono dui anni, che quà, & là come diſperato ne viue. Fù finalmẽte aſtretto à conferirſi in queſt'Iſola, per viuere, forſi odiando di habitare la patria, & vedere i parenti, nelle ſolitudini; ſi che io in tanto la concluſione con mio Padre di tal Matrimonio ſoſpeſa, tenendo, & hauendo preſentito, che in queſt'Iſola ſi trouaua, quì di venire mi riſolſi, onde trouatolo, &

per

per certi effetti d'vna Ninfa inamo
to credendolo, seco di ciò velatan
te discorrendo, come tramortita à
ra mi cadei; ilche da lui veduta, e m
ta credendomi, per certi segni in
scorti essangue, e macilente esse
diuenuta, per il souerchio dolore t
pazzo, e furioso ne diuenne, nè sap
do altro rimedio ritrouare per sua
lute, hauendolo veduto giù d'vn M
te verso il Mare precipitosamente
rere, sicura che sia nelle salse onde
quello homai perito, che ricorrere
l'Oracolo, quale hauendomi rispo
parole anunciatrici di morte, priua
fatto d'ogni speranza, con questo pu
gente ferro, hò determinato di dar
ne à tanti miei tormenti; però ti p
go venerando Padre, che mi vogli
ser cortese, seguendo il tuo viaggi
acciò possi quanto hora hò propos
intrepidamente effettuare.

Min. O merauiglie inaudite, ò poten
d'Amore, che odo? Non t'attristar m
cara figlia; ma scoprimi le parole de
l'Oracolo, se non ti sono vscite di me
te, che molte volte ancora nelle du
bietà di morte vi è ferma sicurezza
vita.

Er. Ahi, che pur troppo mi sono ancor
nella memoria viuamente impresse
Queste sono à punto le medesime pa
role

role dall'Oracolo vscite.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tù resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

E poiche seguire lo debbo, volendo io prontamente seguire il suo volere, à te che suo Ministro sei, non è lecito à questo di opporti; però resta, che hor hora per effettuarlo mi parto.

Min. Fermati, ascolta. O' figlia, figlia, mi spica da queste luci, qual viui, e sorgenti riui, tal abondanza di lagrime, che à pena per giubilo, & allegrezza posso scior la lingua p formar parola. Non senti quanto all'humil tue preci, che prõto, e cortese il Cielo risponde.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tù resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Questo è il voler del Cielo, alle tue giuste preci così l'Oracolo hà risposto; & io de' sommi Dei Ministro la sua vita, & vostra vnione insieme ti annuncio. O quante cose a' semplici sono oscure, che à quelli, che sanno, nè a' quali le cose à pena celesti, sono occolte, sono chiarissime. Non ad altro fortunata, e ben'auenturata figlia, quì à venir mi mosse, che il voler del Cielo; però sappi, che molti accidenti à que-

sto simili in quest'Isola sono altre vol
te occorsi, e mentre sono stati Amor
sincieri, & honesti, cō l'aiuto de i Dei
come hora in effetto dal sacro Respon
so ti è stato scoperto, à lieto fine son
peruenuti, nè altro vogliono significa
re le parole ambigue di morte del tuo
fedelissimo amante, che segno della fu
tura salute, & perfetta gioia, nel reci
proco amore, che tra di voi è vissuto,
e sarà continuamente nell'alme, e spir
ti vostri fino alla morte. Però cessino
homai dal tuo casto petto i sospiri, raf-
frena i singulti, & asciuga le stillanti
lagrime, che quello, che per estinto, &
nell'onde sepolto dirottamente pian-
gi, io stesso l'hò veduto presso il sacro
Tempio hora, tutto anhelante, e rabuf
fato, dal monte, che mi diceui, furiosa-
mente calare; questo è vn giouane di
ciera nobile, sbarbato, & vestito con
oro, nè altro può esser quello, che il
tuo caro Amante: però vieni meco, &
spera, che con il fauor mio, & parti-
colar gratia de' sommi Dei, ti promet-
to la sua pristina sanità, & insieme
il fine da te, & da lui tanto desiderato.
Er. Se per l'immenso giubilo non ti posso
render quelle gratie, che deurei, scusi-
mi appresso di te l'abōdanza delle la-
grime, che da' questi occhi, quasi abon-
dantissima pioggia, cadono. Eccomi
a' tuoi

a' tuoi commandi prontissima, và che ti seguo.

SCENA NONA.

Eliodoro, Vermiglio, Magnifico.

MI è pur forza per curiosità, & al mio dispetto di seguire questi carri trionfanti. O che belle, e vaghe ghirlande; che vogliono inferire quei monti con tante varie gioie adorni, scritti con quelle lettere d'oro? VERQVE NOVVM STABAT, CINTVM FLORENTE CORONA, quello al sicuro è il vago Trionfo della fiorita Primauera; ò come è bello, e leggiadro. STABAT NVDA ÆSTAS, ET SPICEA SERTA GEREBAT, quella è la calda, e noiosa Estate. Ferma il carro, ferma, ferma, che non si rompino quei fiaschi. STABAT ET AVTVMNVS CALCATIS SORDIDVS VVIS: ò questo mi piace, che apporta il pretioso licore di Bacco, & i delicatissimi frutti per trattenersi la Vernata al foco. Oimè, mi sono rizzati i capelli all' improuisa giunta di così horrido vecchio. Trattieni quei ceruui, che non s'intrichino con quei boccali. AST GLACIALIS HIEMS, CANOS HIRSVTA CAPILLOS;

 ah,

ah, ah, questa è la gelata Vernata, con i capelli di ghiaccio, la barba di brina, le braghesse alla Valona, il braghetto alla Francese, il capello alla Spagnola, & il viso alla Tedesca, tempestato à fioroni bianchi, e neri di moscato di Ponente.

Ver. Buon giorno, e buona notte; non credeuo certo, che fosse così ostinato Tirsi, che vedendo quel lupo mangiar la capra di Licori, permettesse, che facesse la ricotta all'ombra di quel piede d'Arancio carico di cipolle; & di più calorono cõ tanta fretta dal Cielo certi folgori maritimi verso le bellezze del mio zaino, che facendo rumore verso Tramontana, soffiando Borea, furono scoperti dui grilli, che con il loro fiato in meno di seicento millesimi arsero tutto l'Oceano, fino alle radici dell'odio, che porto alla mia bella Ninfa.

El. Stò molto sospeso, per l'improuiso apparire di così antico Filosofo: è ben il vero, che Demostene, Pitagora, Platone, & Aristotele mi dissero nell'orecchie, che non passeranno mill'anni, ouero vn'hora, saluo il vero, poco più, ò poco meno, che Virgilio mi sarebbe venuto à dichiarire il primo dell'Eneide, ouero la Giorgica. Hor sì, ch'io prendo errore, e mi scuaien nella mente il

te il vero; furono Dante, il Petrarca, e Bartolo; poiche poco fà disputando con l'ombra del Fonte d'Elicona, teniua ferma conclusione con sottilissimi argomenti, che più correuano i monti, che gli albori, e che più haueua forza vna formica di vn toro, con il fondamẽto della legge, *Omnia vincit Amor*, paragrafo Ad impossibile nemo tenetur, digestis, chi non hà danari non ne può spendere; alle quali sottilissime ragioni breuissimamente io risposi, Sine Cerere, & Baco l'huomo diuenta fiacco.

Ver. Odimi Cardo, come è riuscito quel cascio? le ricotte in che termine si trouano? Hai monto tutto il latte della Mandra? Procura, che non venghi rouinato il fieno: Fà, che vadino al pascolo quelle pecore, e metti tutti quei capretti sopra li spiedi, che voglio, che passiamo allegramente questa stagione l'humor malinconico.

Mag. Alla fè, alla fè, che no me intrigherò pì con matti, mo che diauolo de humori produse sti paesi? son stào el pì intrigào homo, che sia in sto mondo; se da quà indrio i vederò à sta banda: ò là? e mi volta da st'altra: ò là? no me mettè le man adosso, che son vostro preson.

El. O soura humano splendore, ò celeste

 bel-

bellezza, bellezza ineſtimabile, viſta giocondiſſima, incontro deſideratiſſimo, corteſiſſima Morte, tu pure ogni crudeltà depoſta, hora quì ſei venuta per dar fine à queſta mia dolente vita. Ecco, che qual infelice reo à morte cõdennato, che da ſe ſteſſo china vbidiente le ginocchia, io à te Miniſtra giuſtiſſima, proſtrato mi chino, pregandoti che hor hora vogli dar fine à queſti miei infeliciſſimi giorni.

Mag. Mo miſſersì, ve ringratio del fauor. Te par, che'l me fazza vn'honor ſtupendo, e marauegioſo. Son deuentào co ſaraue à dir miſtro de Giuſtitia mi donca? Andè al bordello de gratia, che no la finimo, che de gilè, ſemo gilon de mati.

Ver. Deh corteſe Dea, madre di quell'alato fanciullo, di cui fideliſſimo ſeruo ne viuo, non permettere, che l'Aſino di Giacinto vada di trotto.

Mag. Ah, ah, mo che me fà à mi, che l'Aſeno de Giacinto vaga de trotto, nè de galoppo; che ſolfe, che filiſtocche: me contento de quel, che volì vù, andè in bon'hora; mo queſta xè ben delle belle; biſogna pur, che al mio deſpetto rida, ſi ben che no ghe ne hò uoia.

El. O Erſilia anima mia, poſſo ben'hora ringratiare Amore, che mi habbi fatto gratia inanti, ch'io mora, di farmi gra

tia

tia del tuo g[illegible]ondissimo aspetto: [illegible]
sì, ch'io posso dire di volare all'al[illegible]
vita più felice, che non fece Zerbino
per Isabella, Piramo per Tisbe, &
Adone per Venere.

Mag. E la forca per el vostro colo. Che
sense me steu de gratia à far? perche
me haueu per vostro ziogatolo? e che
sì deboto, che me tiorè tutti do per
vostro Ciueton: andè in mal'hora co'l
vento drio.

Ver. Voglio far buon'animo, perche in
somma, chi non cerca non troua, e chi
non dimanda non ottiene. Siluetta
se per inanti mi ti mostrasti scortese,
hora almeno concedimi, che ti possi
dare sopra di quelle vermiglie guancie
vn sol bacio.

Mag. Oi, oi, à mi? me tiolè in fallo sta
volta Sier faueta, son generis masculini;
fusseu pur vù vna femena, che vo-
raue presto presto lassar in sto liogo
vna razza de Pantalonzini da semenza
la pì bel Mondo.

Ver. Parlo con te vnico mio bene, riposo
de'miei stanchi pensieri, viscere di que
sto core, alma di questo corpo.

Mag. Ohimei, ohimei, me tiolè in falo ve
digo, andè al bordelo, che no son quel-
la, che andè cercando, baricocolo de
Leuante.

Fedele, Fedele, prendila per quell'altro braccio, che Plutone cerca di farla ſua preda: Nò, nò non ti riuſcirà come il furto, che faceſti di Proſerpina; ſtà auiſato con la ſpada sfoderata, che io ſtarò con la lancia in reſta, e vattene correndo da Nettuno, che mi mandi per ſoccorſo vn'eſſercito di Delfini, che ti ſtarò attendendo.

Mag. Tirè pian, tirè pian in mal'hora, che me deſpicherè ſto brazzo.

Ver. Correte Paſtori, ecco fermata la fiera, tenetela ferma, che chiamerò il mio cane, che gli caui le budele.

Mag. Che ſeu deuentài cani da Toro deboto, laſſeme ſtar, andè in vento, laſſeme ſtar ve digo.

El. Allegrezza, allegrezza, non fuggire, fermati, vuoi mancar di parola? non è atto da Gentildonna come ſei; attendimi la promeſſa, andiamo, andiamo anema mia.

Ver. Voglio ancor io la mia parte di preda, ſoccorretemi Paſtori, correte Ninfe, che il ladro mi fugge, tendete gli archi, prendete i dardi, attendetelo al varco, che s'incamina al monte.

Mag. O che ve poſſeu romper el colo tutti do. Ohimei, ohimei, che'l me xè dezolào el braghier, ò pouereto mì; andè co fè le mie prime pantofole,

che

chenoghe ne hò mai pì sauesto ne m[illegible]
so, nè imbassà. Mi star quà in sto liogo
con sti mati? mo tioga chi el crede;
vogio più tosto montar in t'vn'albuol,
e far vela con la mia camisa, e
vogar con le mie pantofole, che trategnerme
più vn zorno solo quà con
ste canaggie.

che deui, non haueresti transgredit[illegible]
ma come giouane, ogn'altra cosa [illegible]
parte tralasciata, al tuo capriccioso hu
more ti lasciasti guidare. Ma poiche
ò Cieli à voi così hà piacciuto, piac-
ciaui almeno, che là doue hò proposto
di gire, la ritroui. Ahi, ch'io temo,
che da giusto sdegno mossa, di non ha-
uerla compiacciuta, sia à disperato fi-
ne congiunta (ilche lo tolga il Cielo)
che se ciò fosse, qual più felicità, ò
quiete mi restarebbe, se non amarissi-
me pioggie di lagrime, & abondanza
di profondissimi sospiri; ma se viua la
ritrouo, chiedami Eliodoro, ò qual si
voglia per sposo, che quello sarò per
dolce genero pronto ad abbracciare,
nè in alcun conto mai sarò alle sue vo-
glie per contradire, nè meno per ramē
tarli l'inobedienza, anzi il tutto son
assolutamente per rimetterle, che tale
fù il mio pensiero, e così proposi, subi-
to che della sua partenza mi auidi, &
tanti miei diletti parenti, amici, & ser-
ui à cercar di lei in ogni parte mandai.

Min. Tanto è il giubilo, e l'allegrezza,
che in se questo mio petto rinchiude,
che non sò, ancorche d'anni così gra-
ue, e maturo, quando simile à quest'al-
tra mai m'habbi sentita. O del gran
Gioue prouidenza eterna.

Leo. Chi è costui di così riuerendo aspet-

[illegible], che sì pieno di contento, & allegrezza scopro?

Min. Per quante vie, & in quanti modi a' desiri de' mortali, mentre leciti sono, i Dei condescendono. O fortunate copie, ò lieti, & auenturosi Amanti: ma ecco persona, che come smarita và per queste selue insolitamente errando. Dimmi, se lecito mi sia il chiederti tal dimanda, che fortuna ti hà quì condotto?

Leo. Io sono vn pouero forestiero, per strano caso quì congiunto, & hauendo sentita l'allegrezza, che da te stesso apertamente vai scoprendo, essendo io priuo d'ogni contento, e d'ogni mestitia pieno, ti stauo attendendo, non perche inuidij il tuo stato; ma considerando la infelicità del mio.

Min. Dimmi questo tuo strano accidente, se non t'increfce, che desidero di saperlo, sicuro, che dolore alcuno non sia per turbare l'interno giubilo, che nel petto chiudo, anzi apertamente in me si scopre; e se à tua solleuatione potrò hora in modo alcuno adoperarmi, à te similmente pronto, e fauoreuole mi offerisco.

Leo. Ahi, che solo la rimembranza del mio male mi traffigge l'alma, nè posso dal pianto interrotto, palesarti la cagione.

Min.

Min. Le lagrime, & i sospiri di questo infelice sono certi testimonij del suo duolo: ma non si trouò mai infelicità, che con il fauor de i Dei à lieto fine non peruenisse. Mostra di essere persona ben nata; il che tanto più in me accresce il desio di sapere la cagione. Dimmi fratello, se cosa è, che io, del gran Gioue Ministro, possi fauorirti, che al tuo bisogno pronto mi trouerai.

Leo. Io mi contento di palesarti il tutto, che se rimedio non mi porgerai, forse in qualche parte, essendo qual mi dici, Ministro, mi consolerai, vdendo i strani accidenti da maluaggia Stella, in questa senile età apportatimi. Però sappi, che ritrouādomi vna sola figlia, che mentre d'vn giouane straniero innamorata viueua, io à quello non inclinando, per esser forestiero, ad vn'altro di Siena mia Patria per Sposa la promisi; e mentre il giorno destinato aspettando ne stauo, le nozze in tanto per vna tanta allegrezza preparando, m'accorsi, che in vece di quelle mi conuenne gustar, ahi lasso, vna continua amaritudine, essendosi improuisamente leuata di casa, e sin'hora doue si troui, non hò potuto presentire; ancorche stia con certa speranza, che à Palermo, doue il suo proprio Amante dimora, sia conferita; ond'io di quella priuo, come

come disperato cercando la vado.
Min. Da Palermo è quel suo primo Amante, che mi hai detto?
Leo. Così è.
Min. Come si chiama quel giouane?
Leo. Eliodoro.
Min. Non t'incresca di risponder cortese alle mie dimande, poiche io spero di scoprirti cosa non meno à me di sotisfattione, che à te di giubilo, e contento. Dimmi dunque ancora il nome di tua figlia.
Leo. Il nome di mia figlia è Ersilia.
Min. Ersilia è il nome di tua figlia? altro più non ti chiedo, se non il tuo nome, & di doue sei.
Leo. Io son di Siena, & il nome mio è Leonido per seruirti.
Min. Leonido? Hor sì, ch'io posso compitamente affermare, che noua letitia in me si accresce, e tanto sourabonda, che quasi capire non potendola, fuor di me stesso ne vado. E tu ti chiami infelice? e tu piangi il tuo stato? e ti disperi? asciuga gli humidi lumi, scaccia da te lunge ogni passione, rallegrati, & abbracciami. Di te più contento non copre il Cielo, non sostiene la terra, nè fauoriscono i Dei. Sappi felice, e fortunato vecchio, che la tanto da te pianta figlia qui s'attroua; e con l'aiuto de i Dei, Eliodoro suo Amante, che

che mi diceui, già per lei in quest'Isola impazzito, è libero, e sano, & io stesso nel Tempio del sacro Apollo, à caso capitato, li hò con indissolubil nodo di santo Himeneo volontariamẽte congiunti, & insieme vn'altro giouane si è risanato, qual fra poche hore con il medesimo legame cõ la sua amata hò ad vnire, d'accidente amoroso à quello simile, & per tal liberatione, reciprochi, & concordi legami, tutta quest'Isola ne gioisce, nè più m'aricorda hauer veduto tanta gente, che per vedere così fortunati amanti, confusamente d'ogni parte concorre.

Leo. Ohimè che sento? che cosa mi dici venerando Padre? poiche per la stanchezza, l'antiche, & deboli membra chinare non posso, e per questo fiacco spirito, non sò, nè posso scoprirti l'interno affetto, & deuotione mia, con quel zelo, & ardore, che internamente desidero, prego il supremo Gioue, di cui degno Ministro ne sei, che le tue sante operationi con la sua diuina prouidenza remuneri, & i tuoi honori, che nel sacro Tempio meritamente possedi, eternamente duplichi.

Min. Ringratia del tutto l'onnipotente Gioue, che si è degnato questi Amanti compitamente fauorire. Vieni meco, che là ti condurrò, doue di nuouo driz

zo il mio camino, per vnire con il medesimo legame quegli altri Amanti del loco, che più vedendoli resterai consolato.

Leo. Andiamo doue ti piace, che vbediente ti seguo.

SCENA SECONDA.

Magnifico, Gratiano, Hoste.

IN somma, Dottor, mi ve digo la veritàe, che quando, che v'hò visto, & che v'hò cognossùo, me xè drezzà i cauei, e si me xè saltào vn tremazzo al cuor, che dubitaua d'esser mal incontrào; perche dopò, che ve partissi da Vegnesia intesi à dir, che g'eri morto: e per questo adesso hauendoue trouào, credeua che fusse qualche fantasma.

Gra. A i son viu', e altri, che la Signoria zostra volesse dir altrament, a i voie tegnir confusion, vn lustr', vn'ann, vn mess, e do setemane, che tutt' costor son fioi de Puttane.

Mag. O bisaccon da carobbe, vita da far vna suppa Francese in t'vn caldaron da lissia, vù butè in summa pì caualazzo, che mai; El me xè à caro, che siè viuo, e hauerue trouào, che hauerò occasion de renouar l'amicitia vecchia, che

che za giera tra de nù, quando, che steui à Vegnesia.

Gra. Quest'è Signor panza de liron: a desì el verd.

Mag. Lasseme finir de gratia se podè.

Gra. Disid, cha ve scortegh.

Mag. Andè de gratia à scortegar delle bisse, testa da meter per mostra sù la piera del bando; digo cusì, che la fortuna, che hauè bùo in mar me muoue à compassion, perche anca mì à i mij zorni ghe ne hò patìo de tutte le sorte; e per questo compatisso à le vostre desgratie.

Gra. E mi Signor am' sent'ancora vn stramazz', vn cor de loi, è na possession al cor grandissima, recordandomi quel grand'ancin in ti dent, cha me sent per tante lagreme à consumar i fenocch.

Mag. Che stramazzi? che possession? che ancini in t'i denti? che fenocchi? quintanon da raui, finimola de gratia, donde seu alozào?

Gra. A i hiera allunzad là in quell'Hostaria, e si a i hò manizad vn past, e n'habiand' quattrin, am' son deliberad de pagarlo com'à i hò fat' de tacita fuga.

Hos. Ti credi dunque di hauermela fatta? non sei ancora doue ti pensi; in questa maniera dunque si pagano gli Hosti?

Gra. Aiut de gratia, cha i son mort.

Hos.

Hoſ. Che aiuto? non voglio altro, che ſo-
tisfattione del mio credito.

Mag. Fermeue de gratia: che difficultàe
xè tra de vù?

Gra. A i hò manizà vn paſt, e perche a
ni hò quatrin da pagar, a l'hauiua pa-
gà de calcagn: ma tolì ſta bieſtia, &
dem' el reſt, ch'a voi andar al me viaz.

Mag. Nò, nò, no fè Dottor, no fè ſta coſ-
ſa, no ve ſtè à deſpoiar, che no ve sfre-
dè, che mi comoderò ſto negotio: Miſ-
ſer Hoſto no ſtè à cercar altro, che ha-
uerè da mì ogni ſatisfattion, e in tan-
to, che eſſo, e mì ſtaremo quà, dene da
manzar à tuti do corteſemente, che mì
ve pagherò della bona voia.

Hoſ. Vi hò inteſo, e mi contento di quan-
to vi piace, nè mancherò del mio de-
bito. Ecco, che à punto ſon ſtato nel-
l'horto, doue hò colto queſt'herbe ſa-
porite per far non sò che guacettini, e
ſaporetti à certi vccelli, che paiono
compoſti di butiro, e per empire non
sò che tortore, & altri vccelli di meza
vita così graſſi, e morbidi, che voglio
ve ne lechiate le dita.

Gra. Hu, hu, ca me ſoſegh à ſentirghn' à
pirolar; vardè po ſa i hò da manizar
da Paulin.

Mag. Cancaro à la ſala, che no ve ſtran-
golè ſenza el boccon.

Gra. Habiem de gratia per deſcus, per-
che

che à i zauarie da fam.

Mag. Mo son vostro mi, vardè pò zo che farè quando, che hauerè ben beuùo. Horsù misser Hosto andè à casa, no perdè tempo, recordeue de trattarne ben con puochi bezzi, perche sauè ben che fuora de casa soa besogna star co se puol: pur me remetto à la vostra descrittion, fè quel, che ve piase, che tanto co ne farè, da mì sarè cortesemente satisfao, m'arecomando, andemo.

Hos. Andate in bon'hora, che sarete seruito.

Gra. Gratias tibi ago.

Hos. La forca che t'impicchi, creanza da par tuo; se non fosse per quel vecchio, che se bene è vn poco tenaglione, è però da bene, li vorrei far mangiare per brodo, le lauature delle pignate, & in vece d'vna gallina giouane, glie ne farei mangiar vna, che hà couato dieci anni. Farò la scielta à mio gusto delli vccelli, che hò da cucinare, e di certe altre galanterie, che hò da porli in tauola questa sera, e loro si goderanno il resto. Succedi ciò, che si vole, farò come dice il prouerbio, Prima la barba à me, & poi à loro.

SCENA

SCENA TERZA.

Siluetta, Cardo.

SE non fosse, che la Speranza è vera nutrice de gli Amanti, à che termine hora mi trouerei? e qual più disperata di me? poiche fui sì priua di pietà, anzi così crudele, che scordata à fatto di colui, che pria era l'alma di questo corpo, e la luce di queste luci, sprezzando quei suoi pianti, ad altro Amore, inconsideratamente mi diedi: ma ti prego, e scongiuro faretrato Fanciullo, per quei dorati strali, che tante volte nella tua propria genitrice, dolcemente drizzasti, che hora tanti in questo mio petto ne scocchi, mentre vero non sia quello, che hò presentito, che il mio Vermiglio sia stato da certi Pastori trattenuto, & al Tempio per la sua sanità condotto; tanti strali dico, che in mille parti ferita, tanto sangue ne esca, fino che quest'alma da questo corpo miseramente spiri: ma fino al fine sperar mi lice, e debbo, poiche sempre d'Amore furono giustissime le leggi, nè altro sperar si deue, se non che gli amorosi effetti, con fine, se bene inanti dubbio, lieto poi, e felice habbino à terminare.

Car.

C. Hor viui Amor,non più cagiõ di male
Non di pene,e tormenti,
Viuin le mãdre,e viuino gli armẽti,
E sopra il tutto il vino del boccale,
Che è tanto dolce, e buono,
Che nõ rẽde il liuto miglior suono.

Il tutto è accommodato, fino la mia Rondella, li hò dimandato perdono, & ella cortesemente mi hà perdonato. Hor, hora il mio patrone, & insieme quel forestiero sono stati risanati della pazzia, con vn giubilo, & vn rumore, che tutti scoppiano d'allegrezza.

Sil. Ohimè che sento? Cardo?

Car. In somma hò deliberato, interuenga, ò succeda ciò, che può al mondo, di diuenir vna volta prodigo della robba altrui, & far gionda solennissima con li miei compagni. Hò nella mandra vn becco secco, vecchio, guercio di tutti dua gli occhi, zoppo d'vna gamba, e di tutte l'altre stroppiato, senza denti, pellato, & che perde la coda per la vecchiezza, che voglio, che stiamo grassi.

Sil. Cardo? non odi? Cardo?

Car. Chi mi chiama? ò sei tù? perdonami, che non ti haueuo veduta.

Sil. Che cosa dici di Vermiglio, è forse risanato?

Car. Come risanato? non sai forse il fortunato

tunato fine del tuo Amante mio patrone?

Sil. Non sò cosa alcuna, & ardo di desio di sapere qualche cosa.

Car. Son tãto allegro, che per meno d'vn poco di tantino di nulla, mi vorrei ancor io far Sposo, s'io douessi pigliare, quasi che l'hò detto, vna capra, tanto mi sento nella pancia saltare il polmone. Erano concorsi tutti i Pastori, e le Ninfe, i vecchi, i giouani, i bifsolchi, le pecore, i montoni, i tori, le donne, gli huomeni, & le capre tutte del loco, tutti deuoti pregando li Dei nel Tempio per quei giouani senza ceruello, e mentre tutti stauano à ciò intenti, venne quel forestiero da se stesso, tutto furioso nel Tempio, & il mio patrone, correndo verso il Monte, di commissione del Ministro, fù dal popolo preso, e condotto similmente al Tempio, e mentre tutti dui furono fermati il Ministro maggiore porse ad vn suo seruo vn vaso d'oro, e li commise, che tolesse dell'acqua del vicin fiume, che là appresso corre, & hauendo in quella tre volte tuffato la Verga del santo Apollo, che nelle proprie mani tiene, quella alcune volte gli la spurzzò nel viso, toccando ad ambidui le tempie, quali con stupore, e merauiglia d'ogni vno si videro in vn'istãte liberi, e sani.

Sil.

Sil. O merauiglie inaudite, prouidenza de' sommi Dei, miracoli d'Amore. Di gratia non si tratteniamo più quì, andiamo tosto al Tempio, che vn'atimo parmi mill'anni di veder sano il mio dolcissimo Vermiglio.

Car. Và inanti, che ti verrò dietro per guardia, che qualche brutto animale non ti facesse qualche dispiacere: ma ricordateui della mancia per la buona noua; poiche non solo vi hò dato la noua del ricuperato ceruello: ma che dobbiate tosto venire al Tempio di commissione del Ministro, & di Vermiglio, che vuol essere vostro Sposo, che in nome della Mussa di Berto me l'haueuo scordato, anzi che hanno anco mandato volando vn suo seruo à chiamare il tuo vecchio padre, acciò si troui al tutto presente, nè di là si vuole partire Vermiglio, se prima non vai tu à farti sua Sposa.

Sil. Tu burli? sia ciò che nel Cielo è determinato, verso il Tempio m'inuio.

Car. Et io ti seguo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Eliodoro, Ersilia, Leonido.

VI hò abbracciata, vi odo, e vi veggio, e pure temo ancora, che qual notturno sogno mi habbiate à sparire. O Amore, qual lingua hora sarebbe bastauole per renderti quelle gratie, che douerebbe vn fauorito Amãte, d'ogni suo bene, e desiderato fine, lieto possessore. O Signora Ersilia vero essempio di fedeltà, perfettissima Amante, con che viuo effeto potrò io mai ricompensar questa gratia? solo pregherò i Cieli, che tanto di vita mi concedino, acciò io possa lungamente seruirui, goderui, & perpetuamente amarui, quale apunto vi hà piacciuto d'essermi Sposa, soura ogn'altra cosa, dal giorno, che di quella giocondissima faccia, con indissolubili catene d'amore, auinto mi trouai, da me sommamente desiderata.

Er. Signor Eliodoro, sol l'effetto in me veduto, d'altro amore acceso, credendoui, sia appresso di voi fido, e reale testimonio, anzi dirò, del perdono, che questa vostra deuota serua humilmente vi chiede, supplice intercessore; poiche se di quanto vi è successo, à me attri-

atribuire la colpa si deue, in altra maniera, nè in altro modo se mi deue atribuire, se non per l'amore, che sempre suisceratamente vi portai, vi porto, e vi porterò fino che à i Cieli piacerà, che in questo mio corpo vi alberghi lo spirito, quale, come si sia, sopra il tutto à voi fidelissimo viuamente dedico.

El. Come Signora, quella scusa, che à me si conuerrebbe di vsare con voi, voi mio Sole vi compiacete di vsare con me; ma tralasciata ogn'altra cerimonia, più tosto da cortigiani, che da noi, che vna cosa medesima di essere professiamo; solo vi dico, che vostro me vi dono, come pria per Amante, hora per Sposo; nè possederà mai questo mio core altro amore di quello, che nel vostro bianchissimo seno se ne dimora, & più tosto che altro mai lo contamini, io prego Amore, che continui strali di foco scocchi, che il supremo Gioue, tutte le sue saette fulmini, e che Pluto, Dio de gli oscuri abissi, tutte le sue furie à mio danno scateni.

Er. come, lo tolga il Cielo: ne viuo sicurissima, nè altro sperar si deue da vn gentil'huomo, qual voi sete. Voi all'incontro Signor Eliodoro, vnico mio Signore, con la medesima speranza viuer douete; e se bene di Siena mi sono con quell'habito leuata, fù solo per la con-

tinua molestia di mio padre, volendomi con vn'altro maritare; nè meno potendo più sofferire di starui lontana, feci per vna mia fida serua al Signor Esiodo vostro compagno, di voi dimandare; qual li rispose, che quì in Lipari in vn suo palazzo à diporto vi trouauate, ond'io di venire proposi, lodandone per sempre Amore, che à ciò fare m'indusse. Quell'habito poi, ch'io presi, fù solo per non venir vestita da donna, per non essere di qualche macchia all'honor mio, poiche con quello, anco più sicuramente si può in ogni parte conferire, e doppo che per donna al sacro Ministro, à Fedele vostro seruo, & ad alcune di queste Ninfe scoperta mi sono, à preghiere delle quali, particolarmente, acciò non andassi con quell'habito nel Tempio, il finto mi leuai, & di questo da quelle Ninfe datomi, mi vestij.

El. Per tale vi tengo, è senza minima ombra d'altro pensiero per mia dolcissima Sposa, e Signora vi accetto. Ma doppiamente dobbiamo ringratiare i Cieli del felice arriuo del Signor Leonido vostro padre, come ci è stato dal sacro Ministro riferito, & che habbi insieme mostrato così aperto segno di remissione, anzi manifestissimi effetti di allegrezza della presẽte nostra vnione.

Er.

Er. Et questo a me appresso gli altri contenti, accresce l'allegrezza, e m'inalza al colmo d'ogni mia felicità.

El. Fermateui Signora, che s'io non erro parmi quello, che à questa volta se ne viene.

Leo. Se bene doppo l'improuisa partita della mia dolce figlia, mi chiamai sempre ingiustamente dalla Fortuna perseguitato, le Stelle inique, e maluaggie, disperatamente chiamando, con tutto ciò, di quanto, contro la Fortuna, e le Stelle hò parlato, me ne pento, anzi del tutto ne ringratio i Cieli, poiche in loro chiudono ogni felicità, nè si deue disperare mai l'huomo per auersità, che li succeda; ma del tutto ringratiare i Dei, che al sicuro, & felice porto ogni afflitto, per non credute vie, sicuramente conducono. Ecco, che pur hora più lontano, che mai da quel'a, disperato credendomi, dal sacro Ministro, e da altri infiniti fatto certo, quì in quest'Isola impensatamente la ritrouo; mi hà anco seco condotto al Tempio, nè li habbiamo ritrouati, & hò veduto tanta moltitudine di questa cortese gente, che concorre, e ne gioisce, e meco del felice successo d'ambi doi si rallegra, che non veggio l'hora di trouarli, per satiarmi d'abracciarli, e caramente stringerli.

Er. Ohimè che debbo fare? egli è il mio dolcissimo padre, succeda ciò che si vuole, non è più tempo, che io me ne stia nascosta. Dilettissimo padre, eccomi a'piedi vostri, se hò trasgredito à quel debito, che deue ben nata, & obediente figlia al padre, mi scusi appresso voi la potenza d'Amore, che non hà voluto permettere, che al Sig. Eliodoro, prima la mia fede data, io mi tolga per darmi in potere altrui; ma di quanto da me è stato giouanilmente, con dispiacer vostro operato, vi prego ad hauermi per iscusata. & insieme, il tutto rimettendomi, a riceuer me, come prima, per vostra amoreuol figlia, e quì il Sig. Eliodoro mio Sposo per vostro dilettissimo Genero.

Leo. O dolcissima mia figlia, così sù nel Cielo ti sia rimesso il tutto, come io il tutto, teneramente abbracciandoti, ti rimetto, e voi insieme Sign. Eliodoro per dolcissimo, & amatissimo genero, paternamente stringo; poiche il tutto, e quanto sin'hora di voi, & della mia cara figlia è seguito mi è notissimo, nè ciò vi arechi stupore, ò merauiglia, che dal Ministro stesso, che ambi vi hà in matrimonio congiunti, il tutto distintamente mi è stato narrato.

El. Sign. Leonido, dalla benignità vostra assicurato, dilettissimo Suocero, anzi aman-

amantissimo Padre chiamar vi debbo; se cosa hò commessa, che disgusto vi habbi apportato, alla giouentù nostra, & alla forza d'Amore sia atribuito, & vi chiedo humilissimamente perdono.

Leo. Come figlio? solo m'increſce de i strani accidenti occorsiui; ma poiche alli Dei così hà piacciuto, fijno del tutto ringratiati, & di nuouo come genero, & ambi come cari, & diletti figli paternamente vi riceuo, e teneramente bacio, ringratiando i Cieli, che à fine così honorato, senza macchia dell'honor tuo, e della nostra famiglia ti habbi condotta. Di quanta sodisfatione poi mi sia, Sig. Eliodoro amato figlio, l'hauer contratto con voi sì stretta parentela; poiche questa mia lingua non è bastante ad esprimeruela, l'allegrezza, & il contento, che esteriormente in me scorgete, ve ne facci certo; questo solo vn non sò che à tanta allegrezza di dubbioso frapone, considerando la distanza tra Palermo, e Siena; poiche hormai in questa senile età ritrouandomi, ad altro appoggio, che alla mia cara figlia non pensauo, che ancorche maritata, haueſſe à star meco; ma poiche al Cielo prima, à voi, & à lei così è piacciuto, resto del tutto consolato, e di quanto à voi, & à lei è di sodisfattione, mi satisfo.

El. In tutto sempre hò deliberato di compiacerui, e qual'obediente figlio prontamente obedirui; però ancorche per certo tempo viuere io debba lunge dalla mia patria, per vn nouo essiglio datomi, come poi con maggior commodità vi racconterò; con tutto ciò se anco libero fossi, così à voi piacendo, mi contento di venire à Siena, e là come à voi parerà starmene, ò in casa vostra, ò altroue, doue più vi sarà di sodisfattione.

Leo. E qual maggior gratia, ò fauore da voi potrei riceuere di questo? senza replica di cerimonie accetto il partito, nè altroue hauete à stare, che in casa mia fin ch'io viuo, e dopò morte ancora: Altre radici, che quella in questi età non mi trouò; voi hora, e per sempre patroni ne vitterete, che prego i Cieli, che longo tempo ambi felicemente conserui.

El. Sia sempre fatto il voler de i Dei. Sarà bene, poiche stanco forse dal longo viaggio esser douete, che andiamo nel palazzo del Signor Esiodo, nel quale io habito, doue con vostra commodità potrete riposarui, che poscia per debito di creanza, se ne andaremo à rẽder quelle gratie maggiori, che siam tenuti al sacro Ministro, & à questi gratiosi Pastori, e Ninfe, e si ridurremo

poi

poi al sacro Tempio con loro à render i douuti honori al sommo Gioue, quì trattenendosi, fin che ne venghi passaggio sicuro, che possiamo al desiato loco felicemente ridursi.

Leo. Così mi compiaccio, sentomi apunto dal viaggio stanco, e volontieri mi riposerò. Andiamo diletta figlia.

Er. Andate voi Signor Eliodoro.

El. Nò, nò Signora, obedite, ch'io vi seguo.

SCENA QVINTA.

Magnifico, Gratiano, Capitano.

SI' ve digo; eg'hò buo lettere, che diebà subito andar à Vegnesia per certi fallimenti, che besogna senza fallo, che me parta domatina.

Gra. E per tant' la Signoria zostra hà determinad de parturir.

Mag. Vna bena de cuogoli de sta posta, per sbrisagiar quella smorfia, hò determinào de partir, e no de parturir, antigaia da conseruaria t'vn necessario.

Gra. Lì è tutta na camozza.

Mag. Fosselo almanco vn louo, che me destrigasse d'i fatti vostri: l'è tuta vna cossa, e no tuta vna camozza.

Gra. Barbon, barbon, vna cosa simia.

Mag. Che diauolo de lengua haueù, parlè

vna volta à proposito, se podè, pertegon da descucar rondoni.

Cap. Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto, che songo muorto.

Mag. Saldo là, ò là? chi è là? ferma là, Dottor adonde correu?

Gra. Ch'è quel? ch'è quel?

Cap. M'accide, m'accide, songo muorto, aiuto, aiuto.

Mag. Capetanio, cossa xè intrauegnùo? stè saldo, no v'indubitè, che son quà anca mi da besogno.

Cap. No Sierpe, no Vasilisco, ò no Drago m'haue vcciso.

Mag. E andè al bosco, donde seu ferio? lasseme veder, sbassè el cao, volteue in quà, volteue in là; mi no vè cato ne sbreghi, ne fori, credo che zauariè seguramente in sanitàe.

Cap. Varda buono, che songo fritto.

Gra. Vardaigh in t'i calzon.

Mag. O sì sì de gratia caro Dottor, fè vù sto seruisio, tiolè sto viso reperto; e referì le botte. L'è certo parente de qualche muschier; sento vn certo odor da oldano sebogiò, che me tiol el cuor. In summa tegno conclusion, che vù no g'habbiè visto niente.

Cap. Haio, ti dico, veduta l'ombra soia, e mi annaua d'intuorno facenno la ruota pe far no uoccone dello fatto meio.

Mag. Ah, ah; saueu che cossa, che'l diè

esser stào ? qualche Nibio, che ue feua la rioda attorno, che'l doueua hauerue tiolto per qualche rospon.
Cap. Songo cusì auezzo nelle battaglie, e scaramuzze, che no tantino è bastante à incitarmi all'arme; e pe chisto giudiciosamente, credennola na inuoscata, gridauo ped'auilire lo nimico, peche songo tutto, tutto core, e giudiciuso come n'Orlanno.
Gra. Anca mi à i son Paulin puù, à i puzz, cha incarogn.
Mag. I hoi mo catai do brauazzi Pasquin, e Morforio. Horsù iu tanto che metto all'ordene le cosse mie per imburchiar le mie robbe in tel vassélo, che xè zonto, e fà passazo per Vegnesia, resolueue tutti do se uolè uegnir uia con mi, che ue menerò cortesemente, perche besogna, che à tutte le foze do man à qualche hora me meta in uiazo.
Gra. Quant à mi à i son bel e resolt de uegner, per tartegnerme qualche timpne in quella Ciuetta, s'à i trouerò Scudelari, che uegnan'al miè Lude Literarie.
Cap. Et io lo hauerò pe lo maiore fauore cha me possi fare allo Monno. Haio aponto hauuto lettere da lo gran Nuca, ca me ne debbaire à Venetia da no Gentil'huomo, pe trattare no negotio granne d'emportantia pe d'isso proprio.
 Mag.

Mag. Horsù, chi hà da far fazza per tutto ancùo, che doman andaremo allegramente al nostro uiazo, andemo.
Gra. O che uintiun'hora, che à i hò haud.
Cap. Et io annauo cercanno chista occasione cò lo naso pe tierra.

SCENA SESTA.

Fedele.

LOdato il Cielo, è pur il uero, che dopò molte pioggie si scoprono finalmente i rai del sole. Ecco, che dopò tante contrarietà, il Signor Eliodoro mio patrone è peruenuto al porto d'ogni sua bramata consolatione, e desiderato fine. Mi è stato forza sin'hora nel sacro Tempio, doue il Matrimonio si è con tanta festa concluso, di commissione del Signor Eliodoro, per certe occorrenze, con quei Ministri, che in suo seruitio, per tal sua liberatione, si sono adoperati, trattenermi; & hor hora, correndo, me ne vado à casa, per satiarmi di vederlo, di mirarlo, & in vna tanta felicità, nella quale al presente con la sua Signora Ersilia si troua, affettuosamente goderlo.

SCENA SETTIMA.

Seluaggio, Vermiglio, Siluetta.

O Giorno più d'ogn'altro à me felice, & elieto, posso dire dolce rimembranza de' miei passati diletti; poiche il nouo contento, & allegrezza delle bramate nozze della mia dolce figlia, solo rampollo di queste già cadenti, & deboli membra, con quel Pastore, ad ogni altro, che à me, ignoto, è cagione, che ogni passato gusto in me si rinouelli: cercai già molte volte di accompagnarla con alcuno di questi Pastori, e Vermiglio, hora con tal nome chiamato, più volte, trà gli altri, per Sposo le proposi: ma quella, forse come ogn'altra vergine Ninfa ritrosa, nè à quelli, nè à questo acconsentir voleua, onde hoggi per permissione di questi Dei, alle mie giuste voglie, benigni corrispondendo, dopò tanti infortunij, & accidenti occorsili, sanato, seco, di mia volontà, nel sacro Tempio, con amoroso nodo di santo Himeneo si è congiunta, che per tal'improuisa allegrezza son vscito dell'antica capanna; per trouarmi presente à quello; ma per le impotenti, & deboli membra, pigro, e tardo ne son stato, e poiche là nel Tem

pio non li hò trouati, e così anhelante, e fiacco dal viaggio mi trouo, forza è, che quì fino che prendo vn poco di ſpirito ne dimori.

Ver. Il tutto riconoſco dalla tua gentilezza particolarmente, e poi d'Amore, al quale, forſe, non ancora d'vna tanta bellezza meriteuole, ſenza la conueniente ſeruitù, non pareua ſenza queſto viuo affetto di farmi della tua gratia poſſeſſore.

Sil. Ah Vermiglio mio bene, ſe alhora, che in quei frenetici ragionamenti ti vedeuo, m'haueſſi conoſciuta; sò che haureſti hauuto di me pietade: Non sò ſe talhora tanto arder poteuano le viue fiamme del foco, quãto entro à queſto mio petto queſto inquieto core miſeramente ardeua, nè ſe i laghi immobili agghiacciati nelle concaue, & aſcoſe valli de gli horridi monti erano sì freddi, & agghiacciati, quanto il ſangue di queſte vene, nè sò ad altri attribuire la cagione, che al voler d'Amore, che per maggior complimento, e ſtrettezza de' noſtri amori habbi voluto meſchiar l'aſſentio di quanto è occorſo, per ſtabilire in noi con la potenza ſua vn vero, e perpetuo amore.

Ver. Così ſarà fino, che à lui, & à i Cieli piacerà, che con felicità lungamente viuiamo.

Sel.

Sel. Se non erro, parmi colà vedere Vermiglio, e Siluetta mia figlia, voglio inuiarmi alla loro volta.
Ver. O ecco Siluetta il tuo vecchio padre che di là se ne viene, andiamo vnitamẽte ad abbracciarlo.
Sil. Ecco, diletto padre, che al voler vostro pronta, così hauẽdo i Dei permesso, al fine da voi desiderato, sou peruenuta; e poiche per gli improuisi successi, presente, nel Tempio, non hauete potuto trouarui, piacciaui hora il mio Vermiglio, in segno di complimẽto, e vostra sodisfattione, per caro genero d'abbracciare.
Sel. O figli, dolci figli, ecco che tutti dui come cari, & amati figli in vn'istante teneramente abbraccio.
Ver. Et io per proprio padre humilmente vi riceuo: ma se la mia discendenza nõ è tale, quale voi meritareste, supplirà sempre in ogni tempo l'affetto, & riuerenza mia verso di voi, e quale io mi sia eternamente a' vostri comandi pronto mi vi essibisco.
Sel. Come figlio? la tua discendenza è tale, che hora da questo vecchio intesala, resterai consolatissimo. Sappi, che viuendo il vecchio Almonte, in questa Isola famosissimo, hebbe con la bella Mirina vn solo figlio, & non molto dopò, ancora di fresca età, da vna impro-

prouiſa febre aſſalito, lo raccomandò ad Areſte ſolo à lui di ſangue congiunto, ſiche à morte peruenuto, fingendo Areſte di volerlo virtuoſamente alleuare, di età tenera, lo tolſe à Mirina ſua madre, e lo mandò per vn ſeruo in Arcadia, hauendoli commeſſo, che lo doueſſe porre in vn ceſpuglio, acciò da qualche fiera trouato, foſſe ſtato da quella crudelmēte diuorato, e morto: & quì tornando li commiſe, che alla madre dare ad intender doueſſe, che il legno, ſopra il quale ſi trouaua, dalla fortuna nel mare era ſtato ſommerſo; e che lui à pena con il nuoto dall'onde di quello ſi era ſaluato; aſpirando in tāto Areſte alla patronia delle ſue copioſe mandre, & di quanto in queſt'Iſola felicemente poſſedeua. Ma per volere de i Dei, fù ritronato nel ceſpuglio da vn vecchio, ilquale fino alla virile età paternamente n'hebbe la cura: & in tanto, aſpettando l'infelice madre noua del caro figlio, giunto il perfido Seruo, gli diede come propoſto haueuano aſtutamente la morte del pouero figlio ad intendere; la quale gli fù così acerba, e crudele, che indi à non molto gli cagionò vn'aſpriſſima morte. Ma i giuſti Dei in tanto le ſue maluaggie, & inique operationi ſcoprendo, permiſero, che ſua figlia, mentre ſopra vn

ponte

ponte d'vn rapidissimo torrente, si tro
uaua, dal proprio suo grembo cadutali
s'affogasse, si che priuo à fatto di ogni
consolatione, mi fece chiamare, & il
tutto, come suo amico, sospirando, &
dirottamente piangendo, mi scoperse,
pregandomi à mandar di nuouo quel
suo seruo, là doue il figlio mandato ha
uea; & trouatolo à quello io douessi
dare quanto esso Alceste già in vita
possedea, hauendomi in oltre commes-
so, che il nome del padre nè à lui, nè ad
altri sino che non si fosse con mia fi-
glia, viuêdo, ò morta con altra con le-
gittimo legame in quest'Isola finalmen
te congiunto. Onde hauendo io il ser-
uo per tal effetto in Arcadia mandato,
acciò di quello qualche noua ne ripor
tasse, intese, che questo era veramente
stato da quel vecchio trouato, nè ha
uendo altra commissione per alhora,
che di sapere di lui à casa se ne venne;
si che per conclusione mentre tu qui
arriuasti in casa di Areste, da me fosti
sempre caramente veduto, & insieme
come padrone inuestito: ma hora mio
genero diuenuto, per Florindo figlio
d'Almonte, e di Mirina ti chiamo, &
ad ogn'vno per tale ti paleso, e di quā
to i predetti Almonte, & Alceste pos-
sedeuano sin'hora da me con ogni di-
ligenza custodito, e di quanto io al pre
sente

ſente poſſedo, ti faccio libero, & aſſoluto patrone.

Ver. Ohimè che ſento? reſto così pieno di ſtupore, e merauiglia, che parmi di riceuer'hora nouo ſpirito. O allegrezza immenſa, ò giubilo incomprenſibile, ò letitia ſour'humana, ò giocondiſſimo giorno. Hoggi pur ſi verifica il diuino reſponſo d'Arcadia, che felicità, e contento in queſto loco mi prediſſe. Il tutto dalla corteſia voſtra riconoſcerò eternamente, & tanto maggiore eſſer deue, & è ſenza dubbio alcuno il mio contento, eſſendo io per ſtirpe à voi, & alla voſtra figlia, eguale, ringratiando prima i Cieli, & poi voi, che mi hauete reuelato il nome del mio genitore, coſa da me ſoura ogn'altra, così ardentemente bramata; ma poiche quello, hora per mia ſorte non mi è cóceſſo d'abbracciare, voi come Suocero, e padre inſieme vi abbraccio, & à voi vbidiente mi chino.

Selu. Et io di nuouo con ogni paterno affetto caramente ti riceuo. Sarà bene, poiche il ſacro Miniſtro ad ogn'vno hà ordinato, che ridur ſi debba al Tempio, che là ſe n'andiamo. Eccolo à punto, che verſo quello drizza il camino, andiamolo riuerenti ad incontrare.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Ministro, Seluaggio, Vermiglio, Siluetta, Eliodoro, Ersilia, Magnifico, Gratiano, & Capitanio.

ANdiamo Ministri, e Serui miei, e sino, che questi Sposi, e gli altri Pastori, e Ninfe nel sacro Tempio si ridurranno, accommodate gli incensi, e suscitate le fiamme, acciò con ogni humile, e deuoto effetto possiamo fare i nostri sacrificij, per render gratie al supremo Gioue, che così benignamente ci hà essauditi, nè manchiamo con ogni humano nostro potere, se ben debole, e frale con viui effetti ad vna tanta gratia di corrispondere.

Sel. Ecco sacro Ministro, che noi tuoi deuoti serui, come nel Tempio del sacro Apollo ci commandasti, quì siamo ridotti.

Min. A caso, anzi per diuino volere nel Tēpio di quello capitorono quei giouani, ond'io presente mi trouai per concludere i loro stretti legami, e poiche là il tutto conclusi, se bene in ogni loco grato à gli Dei, hora hò deliberato con l'interuento loro, con noui sacrificij l'Altare del sommo Gioue, di cui particolar Ministro, se bene indegno

ne viuo,

ne viuo, deuotamente honorare: ecco che à punto si riducono ancora quei giouani forestieri.

El. Basta, che voi Signora, & io al Tempio si ritiriamo, come il venerando Ministro ci commise; poiche non occorre, che sturbiamo il Signor Leonido, essendo vecchio, & hauendo più dibisogno di riposo, che d'altro, per il lungo viaggio hora fatto.

Er. Cosi stimo, che sarà bene, essendosi à punto corcato per prendere vn poco di riposo.

Min. Accostateui, & entrate ancora voi copie grate al Cielo con questi, ogn' vno menando la sua Sposa à mano: & voi ancora deuoti Pastori, & gratiose Ninfe seguiteli per honorare con le presenze vostre i Sacrificij, che fiam per tare al sommo, & onnipotente Gioue, acciò si degni lungo tempo di conseruar concordi questi nouelli Sposi.

Sel. Entrate voi giouani forestieri; seguiteli voi miei diletti figli, & voi tutti Pastori, e Ninfe, che con lento passo ancor io vi seguo.

Mag. Dopò, che hò inteso, che quà in sto Tempio vesin se hà da far ste solenitàe per la liberation de qui Zoueni, sarà ben, che anca nù andemo là, per veder vn puoco ste so vsanze, per sauer contar qualcossa quando, che saremo in t'i

nostri

nostri paesi. O vedè à ponto, che semo vegnui giusto à hora.

Cap. Vogliono fare no vanchetto hanno acceso lo foco.

Gra. S'a i ved qualcossa de bonda manizar, senz'altr'a m'attacc.

Min. Entrate voi ancora stranieri, acciò più sicuramente, come mi hauete detto, & hauendo così deliberato, possiate partire, non mancando con deuoto zelo di supplicare insieme con noi il gran Gioue, che à sicuro porto si degni felicemente condurui.

Mag. Ringratiemo la Magnificentia vostra della cortesia, che ve degnè de vsar à sti poueri forestieri: e si ve prometto se piaserà al Cielo, che andemo à saluamento à Veniesia, de farde penzer Misser Gioue Fulminante su vna bellissima pelle de Manzo, la memoria del robbamento, che el fese de Donna Europa fia de la Lauandera del Rè Agenore, che l'innamorè per la bella gratia, che l'haueua in tagiar scapini de diese ponti.

Min. Ogni humile, & deuoto effetto gli sarà sempre grato; entriamo.

Gra. E mi a i uoie slofrir le parmole d'vn uecchie Terentie, cha i hò lassad all Hostaria.

Cap. Et io boglio appennere no sacco de

varne

varue, & de mostacchi de Turchi allo Tempio de Marte amico meio.

MINISTRO.

Prendi cortese Padre, sommo Gioue
Di questo bianco Agnello, e queste belle
Semplici Tortorelle
Il puro sangue, e i cori,
C'hor nel tuo nome, e al tuo grã Nume ancido.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fà che sian le lor catene, e lacci
Amplessi dolci, e saporiti bacci.

Min. Ecco benigno, e onnipotente Nume,
Che con deuoto zelo
Queste copie dal Cielo
Da la lor dolce, & amorosa guerra
Attendon prole fortunata in terra.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fà che sian le lor catene, e lacci
Amplessi dolci, e saporiti bacci.

Min.

Min. *Partite lieti, ò Spoſi,*
Che da le ſacre fiamme
Scorgiam propitio il Cielo;
Nè altro vi manca ò fortunati Amanti,
Che con ſodo legame, e ſanti Amori
Amor v'annodi eternamente i cori.

Coro. *Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,*
E del Tebano Dio
Sacroſanto Himeneo corteſe, e pio
Lega con ſanto nodo queſti Amanti,
E fà che ſian le lor catene, e lacci
Ampleſſi dolci, e ſaporiti bacci.

Cardo.

IN ſomma perche ſon pouero non ſon conoſciuto, nè ſtimato da alcuno. Han fatte queſte ſolennità, & non ſi ſono degnati del pouero Cardo, & della pouera Rondella; patienza, ſon almeno ſicuro, che le mie nozze ſon ſtate ſcoperte con miglior augurio di quelle, che così ſolennemente ſono ſtate nel Tempio celebrate. Nel partirmi dalla Capanna non poteuo quaſi vſciri della porta della mandra, che tutte le capre mi correuano dietro cridando be, be. con vna allegrezza arci merauiglioſiſſima. Horsù è horamai fornito il tutto, e voi tutti Signori, e Si-

gn[illegible]

gnore state molto sospesi, che volete? che dite? che pensate? volete altro da noi? Io in nome di tutti questi giouenotti ui dò bona licenza, partite quando uolete, e se non hauete hauuta quella sodisfattione, che meriterebbe la gentilezza uostra, scusate la nostra debolezza; habbian tentato l'impossibile per darui sodisfattione: restate paghi della buona uolontà, e partite con felicità, che à nome di tutti ui ringratio della molta cortesia uostra, & insieme del gratioso silentio usato, che prego i Celi, che hoggi cent'anni qui di buona uoglia si ritrouiamo. à Dio.

IL FINE.